

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno ITALIA L. 23,-
Semestre L. 12,-
ESTERO L. 26,-
L. 19,-
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano. H 2

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Uffici del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno 42 — N. 23

2 Giugno 1940 XVIII

Centesimi 50 la copia



Alle soglie dell'Inghilterra. Un porto della Manica sotto il terrificante bombardamento dell'aviazione tedesca.

(Disegno di A. Beltramo)

L'UOMO d'argilla

CAPITOLO IX

Requisitoria contro l'«Inflexibile»

Quello stesso giorno il signor Defoe, smettendo di fischiare in sordina e chiudendo risolutamente il suo «Robinson Crusoe», disse gravemente ad Anna: — Senti, figlia mia, c'è in te qualche cosa che non mi piace. Anna non rispose.

— Una volta — riprese il vecchio — fra te e me c'era un accordo perfetto, e quest'accordo è durato fino all'altra sera, quando, con quella lettera della polizia, sono incominciati i misteri. Ora, figlia mia, voglio che tu sappia che nella mia casa regna la libertà più assoluta: se vuoi tacere, taci, ma se vuoi parlare, mi farai piacere. Non già perché io sia curioso, lo sai bene, ma perché vorrei prender parte ai tuoi dolori, se ne hai, e...

Anna lo abbracciò.

— Sei il più caro papà del mondo — diss'ella — e se io non ho parlato era per non darti un dispiacere...

— Me ne dai uno più grosso tacendo. Che cosa stanno a fare a questo mondo i genitori se non per allontanare i ciottoli dal cammino dei figli?

— Caro! — esclamò Anna bacilandolo. — Ti dirò tutto. La lettera che ho ricevuto l'altra sera era del superiore di Hans... e mi diceva che Hans, in base al regolamento interno di polizia, non avrebbe potuto sposarmi senza pregiudicare, anzi senza troncargli la sua carriera.

— Come! — gridò Defoe impallidendo per l'ira. — Perché non potrebbe?

— Ma papà — rispose dolcemente la fanciulla — hanno ragione. Hans è un pubblico ufficiale, ed io cosa sono?

— Una santa che si sacrificava per non danneggiare l'uomo ch'essa ama!

— Oh, papà! Io sono una trovatella... e per di più ho fatto la ballerina!

— E che vuol dire?

— Sai che ci sono dei pregiudizi contro il nostro mestiere.

— Lo so, lo so... che ci sono dei cannibali, peggiori dei cannibali del mio avo Robinson... qualche volta Defoe confortava l'autore del romanzo col principale personaggio del medesimo. — E, in generale, costoro sono... sono... lo so io cosa sono! Ebbene, chi è questo puritano, questo superiore di Hans... — E' il commissario Narr.

Un padre energico

Defoe balzò in piedi.

— Chi? — gridò.

— Il commissario Narr.

Per un po' il signor Defoe parve incapace di articolare parola.

— Il mio cappello e il soprabito, subito — gridò poi con voce strozzata dall'ira.

— Cosa vuoi fare, papà?

— Non t'interessa: cappello e soprabito...

— Papà, non voglio che tu lo preghi...

— Pregharlo! — esclamò indignato Defoe. — Io pregarlo quel... Non temere... non lo pregherò! Anna aiutò suo padre a vestirsi.

— Papà caro — disse — non fare qualche sciocchezza... Quell'uomo è potente e potrebbe far del male ad Hans...

Defoe era già uscito.

Chi lo incontrava per la via lo doveva certamente giudicare pazzo: gesticolava, borbottava parole sconnesse, di tanto in tanto si buttava il cappello sulla nuca per riabbassarlo un istante dopo sulla fronte: insomma mostrava tutti i sintomi dell'alienazione mentale.

I dolori nel dorso v'inceppano
Risanatevi con l'uso delle

PILLOLE FOSTER
PER I RENI
efficace diuretico

OVUNQUE L. 7. LA SCATOLA
FABBRICATO IN ITALIA

(9ª PUNTATA)

Romanzo di LUCA D'ANDALO

Così giunse agli uffici di polizia, e, dopo qualche difficoltà, arrivò nello studio di William Narr.

L'«Inflexibile» sapeva chi era l'uomo ch'era entrato nel suo studio e suppose che fosse venuto per pregarlo di non ostacolare più il matrimonio di Hans con Anna.

— La vostra visita è perfettamente inutile — diss'egli con voce assente, guardando fuori dalla finestra. — Io non recedo mai dalle decisioni che ho preso, e obbedisco sempre ai regolamenti. Non ho altro da dire. Potete andare. Buon giorno.

E William Narr accostò la mano al campanello per chiamare l'usciera, che riaccompnasse il visitatore.

— Un istante — disse Defoe con voce roca: e il tono di queste due parole fu tale, che Narr si voltò e lo guardò fissamente.

— Che volete? — chiese il commissario.

— Narrarvi un fatto — rispose Defoe.

— Un fatto che può interessare il mio ufficio?

— Credo di sì.

— Dite.

Vent'anni prima

William Narr prese una matita e cominciò in aria distratta a fare dei ghirigori sulla carta che aveva davanti.

— Vent'anni or sono... — incominciò Defoe, rimanendo in piedi nonostante il cenno con cui Narr l'invitò a sedersi.

— I fatti di vent'anni fa non mi interessano, — interruppe Narr. — C'è la prescrizione e ci fu l'amnistia di due anni or sono.

— Il fatto che voglio narrarvi non è compreso nell'amnistia.

— No? è dunque un reato politico?

— Vent'anni fa — riprese Defoe — io istruivo il corpo di ballo del Teatro del Popolo. Fra le mie allieve c'era una ragazza che si distingueva dalle altre non solo per la sua straordinaria bellezza, ma anche per una purezza e un'ingenuità molto rare a trovarsi, lo confesso, fra le professioniste del palcoscenico. Io le volevo molto bene...

— Sentite, signore. Se credete che i vostri amoretto di vent'anni fa possano interessare un ufficiale di polizia, vi sbagliate. Andate, signore.

— Non interessano infatti l'ufficiale di polizia, ma...

— Ma chi?

— William Narr, in persona: interessano voi, signore.

— Me! personalmente?

— Personalmente.

Parve che il commissario fosse scosso da quest'affermazione, perché i suoi occhi interrogarono inquieti la fisionomia di Defoe, il quale, dopo una breve pausa, continuò:

— E anche lei, poverina, mi voleva bene, ma come lo si vuole a uno zio, a un fratello maggiore... perché la disgraziata aveva creduto all'amore di un altro, il quale naturalmente l'abbandonò. La bambina, poiché era nata una bambina, fu portata all'Ospizio dei trovatelli la notte del 18 dicembre, e la madre morì nel darla alla luce. Io ero partito da qualche settimana per l'America, dove mi giunse una lettera dell'infelice che mi pregava di occuparmi della sua bambina. Scrissi a una mia compagna d'arte, che prese con sé l'orfanello: la gente di teatro ha cuore, signore. Non c'era alcun dubbio che la bambina fosse quella, perché quella notte fu l'unica che fu portata all'Ospizio: e del resto, quando, qualche anno dopo, ritornai, la presi con me e l'adottai, rividi sul suo volto i lineamenti della madre sua. Quella bambina è, come avete indovinato, colei che ora porta il nome di Anna Defoe.

Il commissario William Narr aveva ascoltato con crescente inquietudine. Quando Defoe s'interruppe, Narr inghiottì a stento, e, dandosi un'aria indifferente, disse:

— Una storia dolorosa... ma una storia di tutti i giorni. Non

vedo perché debba interessarmi...

— V'interessa — disse Defoe sporgendosi sulla scrivania e abbassando la voce — perché voi siete il padre di Anna Defoe!

Il commissario impallidì.

— Siete voi colui che tradì la ballerina, voi che l'avete abbandonata, voi che avete ripudiato il vostro sangue, e che avete fatto portare la bambina all'Ospizio dei trovatelli. Ed ora voi vi atteggiate a puritano!

William Narr trasalì: per un istante parve che volesse reagire, protestare, difendersi, ma non ne ebbe il coraggio: abbassò la testa sul petto, e tacque.

— Voi non potete sentire — riprese Defoe — l'odio, il disprezzo, che il povero maestro di ballo prova per voi. Solo vi dico questo: finitela di perseguitare quei due giovani, altrimenti... farete i conti con me.

Defoe non aggiunse altro: prese il suo cappello, lanciò uno sguardo di supremo disprezzo al commissario di polizia e uscì.

Ora era più calmo: aveva detto il fatto suo a quel vile individuo, il quale, senza dubbio, non avrebbe più avuto il coraggio di perseguitare Anna e Hans. Quando Defoe raggiunse la sua casa il suo buonumore era tornato, tanto che aveva ripreso la vecchia abitudine di fischiettare.

— Anna — diss'egli entrando — puoi scrivere senz'altro ad Hans che ritorni... Chissà, poverino, che giorni ha passato!

— Ma... il commissario Narr?

— Il commissario Narr ha riconosciuto il suo torto e non vi perseguita più: credi a me. Scrivi subito ad Hans che venga.

— Caro papà — disse la fanciulla lanciandosi al collo del vecchio — tu sei un Angelo, e io ti voglio tanto bene.

Anna scrisse il biglietto e lo mandò per mezzo di un fattorino; ma Hans non era evidentemente in casa perché non rispose né venne di persona.

Non c'era che da aver pazienza: certamente la giornata non sarebbe passata senza una visita di Hans Wall. Invece, venne la visita assolutamente inaspettata di William Narr.

Il commissario di polizia era grave in volto, leggermente più pallido del solito: Defoe lo accolse con rigida cortesia.

— Vogliate scusare la mia visita — disse Narr — ma è necessaria.

Guardò un istante Anna, poi chiese a Defoe:

— La signorina sa...?

Defoe fece cenno di no.

— Credo opportuno istruirla — disse il commissario — affinché ella scelga la sua via. Io... offro di riparare al male che ho commesso. Ero giovane, allora e...

Defoe approvò. Prese le mani della fanciulla e guardandola con tenerezza, disse:

— Bambina mia, tu lo sai che io non sono tuo padre... Ma io sapevo, ho sempre saputo chi fosse il tuo. Avrei potuto dirlo a te e a lui, e certamente, se tu fossi vissuta con lui, avresti fatto una vita che il mondo bionto e di piccolo cervello avrebbe giudicato più corretta di quella che, realmente, hai fatto. Avresti avuto un padre... rispettabile, più rispettabile di un maestro di ballo.

La rivelazione

Anna era impallidita: presentava una rivelazione dolorosa, e una proposta più dolorosa ancora, e tutto il suo essere si ribellò. Tacque tuttavia, aspettando la conclusione del discorso di Defoe.

— Tua madre — riprese Defoe con voce commossa — era una cara e dolce creatura... come te. E tuo padre... è ora commissario di pubblica sicurezza; ecco: il signor William Narr.

Anna guardò negli occhi il funzionario che abbassò i suoi.

— Egli si offre di riprenderti, e di darti il suo nome... onorato — riprese Defoe. — A te la scelta.

— Ed era costui che... voleva impedire il mio matrimonio con Hans?

— Sì, certamente.

Ma io non sapevo allora... — cercò di scusarsi William Narr.

Anna era pallida ma serena.

— Andate, signore, non abbiamo più nulla da dirvi.

Il commissario rimase un istante in forse: poi si voltò rapidamente e scomparve. Anna cadde fra le braccia del vecchio che s'erano aperte per riceverla.

— Caro papà — diss'ella. — Tu solo sei il mio papà...

— Senza dubbio, senza dubbio, figlia mia... Ed ora ecco che tutte le nubi sono scomparse; fra breve Hans sarà qui, e riprenderete con nuovo entusiasmo i vostri pizzi-pizzi misteriosi, là sul sofà, mentre il vecchio lascerà scorrere le dita sulla tastiera del suo magico strumento. Visto che tutto è in ordine, credo che tu non abbia nulla in contrario a che io vada a comperarmi quell'edizione di «Robinson» che mi fa gola... a meno che non voglia venire anche tu.

— No, papà. Io voglio star qui ad aspettare Hans.

— Bene, bene. Allora io vado e vengo. Mi fa proprio gola quel vecchio «Robinson»... ha delle incisioni in legno che sono una vera meraviglia. Addio, piccina.

E il vecchio se n'andò fischiettando allegramente.

Anna aspettò l'arrivo del suo Hans, ma il suo Hans non venne.

Lo strano dono

Defoe ritornò col suo prezioso «Robinson Crusoe», e Hans non si era ancora fatto vedere.

— Non c'è però da essere inquieti per questo, bambina, — disse Defoe. — Hans, per ragione del suo ufficio, ora è qua ora è là... Guarda qui il mio «Robinson»! Hai mai visto nulla di più bello? La stampa è meravigliosa, e le incisioni stupefacenti. Guarda l'espressione del volto di Robinson quando vede per la prima volta le impronte del piede nudo sulla spiaggia del mare! Come esprime l'ansia, il terrore, la meraviglia...

Era però evidente che Anna non lo ascoltava.

— E se tu andassi a telefonare, papà? — domandò essa.

— Volentieri, bimba mia. Vado qui al bar vicino e... vado e torno. To'... incomincia a nevicare!

— Torna presto, papà.

— Subito, figlia mia.

Defoe telefonò anzitutto all'ufficio di Hans, ma gli si rispose che il dottor Wall non c'era: poi telefonò al domicilio dell'ispettore, e Federico gli rispose che il suo padrone era uscito con il bambino due ore prima.

— Col bambino? — chiese Defoe stupefatto. — Quale bambino?

— Quello della scuola «Swoboda», signore. Quello che ha trovato l'altra sera in piazza Wagner...

— Ah, quello. Lo ha tenuto con sé?

— Sì, signore.

— Va bene. E' stato portato un biglietto di mia figlia per il signor Wall?

— Sì, signore, ma il signor Wall era già uscito.

— Ebbene, appena rientra dateglielo, e dategli che lo aspettiamo subito.

— Sarà puntualmente eseguito, signore. Buona sera, signore.

Defoe, a testa bassa, ritornò verso la sua abitazione.

Ora la neve cadeva fitta e aveva già imbiancato le strade e i tetti. La meravigliosa città medievale, dai tetti aguzzi e dalle vie strette, assumeva un aspetto caratteristico che ne aumentava la bellezza: il movimento delle vetture e delle persone, sempre egualmente forte in tutte le parti della città che non aveva quello che comunemente si chiama «centro», andava diminuendo, e col movimento si smorzavano anche i rumori.

Defoe, bene imbacuccato nel suo pastrano camminava di buon passo, e pensava che, quella sera, si sarebbe sentito felice se la riconciliazione fra Anna e Hans fosse già avvenuta. Perché, in fondo, per quanto Hans fosse un buon ragazzo, per quanto questo abbandono fosse dispiacevole, da sentimenti nobilissimi e da un vero spirito di sacrificio... si sa come sono gli uomini: permalosi, superbi, intolleranti... Giunto a questo punto del suo rudimentale ragionamento, Defoe arrivò in piazza Wagner. Per quanto Defoe fosse un uomo ingenuo, abituato a vagare fra le nuvole, non poté far a meno di notare qualche cosa di insolito nella solitaria piazza e si

fermò su due piedi, nell'atteggiamento del suo grande avo (come avrebbe detto lui) Robinson Crusoe quando vide le orme di piedi nudi sulla spiaggia.

Un agente in uniforme stavaritto in piedi presso la casa del professor Rost: un altro presso la chiesetta, e un venditore ambulante s'intravedeva appoggiato alla porta della casa di fronte.

— Cose insolite! — mormorò Defoe. — Cose stupefacenti! Da quando è arrivato qui quel Lunatic, la mia isola, ovverossia la mia piazzetta, così leggiadra, si è trasformata completamente.

Ciò detto Defoe si avviò verso la porta della sua casa.

Vi giunse insieme a un fattorino che proveniva dalla parte opposta della via e che portava un enorme cesto di splendide rose. Il fattorino guardò il numero della casa, poi si rivolse a Defoe.

— Scusate, signore — disse — è qui che abita la signorina Defoe?

— Sì — rispose il vecchio stupefatto. — E' mia figlia. Ma...

— Ho da consegnarle questi fiori.

— Da parte di chi?

— Non lo so; ma c'è un biglietto.

— Certamente — pensò Defoe, — è da parte di Hans, che prepara così il terreno a una riconciliazione; bene! Andate pur su — aggiunse poi ad alta voce.

Il fattorino andò avanti e Defoe lo seguì. Anche Anna pensò che i fiori provenissero da Hans, e, prima ancora di aprire il biglietto, firmò un foglio a stampa portole dal fattorino, il quale se n'andò subito.

— Che magnifiche rose! — esclamò essa. — Senza dubbio sono di Hans.

— E' un bravo figliolo. — rispose Defoe.

Intanto Anna aveva aperto il biglietto e uscì con una esclamazione di stupore: infatti, il biglietto portava il seguente nome: Barone v. Starck.

Anna corse alla finestra per richiamare il fattorino e restituiregli le rose: ma era scomparso.

— Buttate via, papà — disse la fanciulla. — Io non conosco il barone Starck e non accetto regali da lui.

— Benissimo, figlia mia — rispose Defoe. — Anzi, sai cosa faremo? Glielo manderemo al suo palazzo con un biglietto, tuo o mio, nel quale gli diciamo che non si accettano regali.

— Sì, papà... Ma cosa c'è?

Dalla piazza Wagner infatti proveniva un rumore insolito: grida di comando, colpi di fischietto, sbattere di porte.

Scena drammatica

Il vecchio e la fanciulla corsero alla finestra, e videro alcuni agenti in uniforme e due o tre borghesi, fra i quali anche il venditore ambulante, dirigersi affrettatamente verso la casa del professor Rost.

— Cosa sarà accaduto? — chiese Anna, inquieta per Hans.

— Chi lo sa! — rispose Defoe. — E' un fatto che questa piazzetta, così simpatica una volta, è diventata teatro di avvenimenti strani... Ma ecco che la porta si apre... Buon Dio! E' Hans!

Infatti, la porta s'era aperta tanto improvvisamente che l'agente che tentava di sfondarla era caduto in avanti: e sulla soglia era comparso Hans che portava fra le braccia Guglielmo, ed era seguito da un agente.

Appena fu all'aperto, Hans diede ai suoi uomini alcuni ordini sotto voce, e gli uomini si dispersero in varie direzioni. Hans si diresse verso la casa di Anna. Giunse alla porta mentre questa veniva aperta dalla fanciulla.

— Hans! — gridò Anna. — Cos'è accaduto?

— Te lo dirò dopo — rispose l'ispettore. — Guglielmo è svenuto: posso portarlo su?

— Ma certo, Hans! Povero piccino, com'è pallido!

— Forse — disse Hans con voce grave, — se fosse accaduto a me quello che è accaduto a lui, sarei svenuto anch'io!

(Continua)

Wylor Verra
OROLOGIO INFRANGIBILE

LE GLORIE DEGLI ALPINI

E L'ADUNATA ANNUALE



Fieri e gagliardi, gli Alpini cantano

Adunata degli Alpini: rumore di scarpe chiodate e sveltare di penne nere. Si può dire che scarponi e penne simboleggiano le qualità dell'Alpino: resistenza e ardore, tenacia e beffardo coraggio.

Il valore di questi soldati è leggendario e la storia della guerra mondiale è piena delle avventure eroiche delle truppe alpine, che furono le strenue e valide difese della nostra frontiera.

E le cifre parlano: 240.000 mobilitati, 35.000 morti, 85.000 feriti.

A molti tornerà nuovo ed a tanti altri sembrerà strano che in un Paese come il nostro, coronato e difeso dalle Alpi, il Corpo militare degli Alpini sia stato costituito appena sessantotto anni fa. Fu invero nel settembre del 1872 che un Reale Decreto istituiva quindici compagnie alpine « a guardia delle valli della frontiera occidentale e settentrionale del Regno ». Un anno dopo, le compagnie vennero accresciute a 24: nel 1878 furono portate a 36 e ripartite in 10 battaglioni ed alla vigilia della guerra del 1915-1918, i battaglioni alpini formarono 38 compagnie di milizia mobile, con due sezioni mitragliatrici.

Nel maggio del 1917 il Corpo degli Alpini raggiunse il massimo sviluppo con 87 battaglioni organici. Dopo varie vicende, dovute agli avvenimenti guerreschi, ora il Corpo degli Alpini conta dieci reggimenti, dal primo all'undicesimo: perché il Decimo reggimento Alpini è costituito dai militari di tal Corpo in congedo.

Ed è il « X reggimento Alpini » che con l'adunata di questi giorni rievoca le glorie, fulgide e numerose, del Corpo.

L'ideatore del Corpo degli Alpini fu il generale Giuseppe Perrucchetti, di Cassano d'Adda, scrittore, combattente, che ebbe grandissima parte nei lavori di difesa della nostra frontiera. L'anima alpina certo esisteva già nel nostro Esercito, come dimostrano la tradizione e la storia: ma non esisteva l'organizzazione militare del Corpo: il generale Perrucchetti, con geniale intuizione di elementi psicologici, di fattori militari e con sicura coscienza di precedenti storici, la progettò e ne ottenne la realizzazione. Certo, erano Alpini quelli che



Giuseppe Perrucchetti, fondatore degli Alpini



Donato Etna, il papà degli Alpini

Roma poneva a difesa dei valichi fortificati chiamandoli « cohortes montanorum », ed Alpini erano i valdesi che nel 1689 resistevano valorosamente al generale Catinat, ed Alpini i valdostani che nel secolo XVI difesero quelle valli, come quelli che dal 1628 al 1744 sulle Alpi marittime e sulle Cozie fronteggiarono il nemico scrivendo la famosa pagina militare dell'Assietta.

La storia delle invasioni italiane, da Annibale fino alla discesa degli Austriaci nel 1866 dai passi del Tonale e dello Stelvio, sgombrati e indifesi, convinse il Perrucchetti dell'assurdo di un sistema di mobilitazione che nell'ora del pericolo toglieva alle valli alpine e cioè

alle porte della Patria, i loro difensori per farli scendere nei centri di radunata e della necessità invece di affidare la difesa delle valli stesse a presidii in esse reclutati e stanziati.

La concezione organica e chiara del Perrucchetti trovò nel ministro Ricotti un realizzatore geniale e fattivo ed il Corpo degli Alpini fu creato. E non tardò ad avere il suo battesimo di sangue e di gloria. La difesa del battaglione degli Alpini d'Africa, annientato ad Adua e il magnifico eroismo del colonnello Menini, comandante, e dei suoi ufficiali, fra cui il capitano Cella, la prima medaglia d'oro, furono definiti la più splendida pagina di storia e di martirio che mai fu dato scri-

vere ad alcun reparto di truppa. La campagna di Libia doveva dare agli Alpini non solo l'aureola del sacrificio, ma il bacio della vittoria, nello sbarco di Tripoli, nella conquista del Margheb, di Misurata, nella difesa di Derna, nel raid Tassoni. Ma chi rivelò tutte le virtù e le risorse degli Alpini, fu la grande guerra. Agli Alpini schierati sul confine spettò prevalentemente — come tutti sanno — il primo balzo al di là della frontiera, la conquista dei caposaldi della resistenza e la loro difesa contro ogni sforzo nemico per ritogliere. Ricordiamo le gesta epiche della conquista di Monte Nero, l'azione dell'Adamello, la vicenda di Freikofen e di Pal Piccolo; e Monte Cengio e Monte Cimone e il Rombon, il Pasubio, l'Ortigara, il Vodice, il Grappa, le Melette, Monte Fior, Castelfomberto... e Valona. Furono ufficiali alpini Cesare Battisti e Fabio Filzi, martiri e soldati; e il generale Cantore e le trenta Medaglie d'oro che gli fanno corteggio tra ufficiali e soldati.

Tipiche figure del Corpo furono il generale Leone Pelloux e il generale Nicola Heusch, primo e secondo ispettore degli Alpini, che tanto contribuirono a rassodarlo e perfezionarlo. Vivo è ancora il generale Giovanni Esposito che, da tenente, si guadagnava la medaglia d'oro nel 1911 a Derna; e si ricorda con orgoglio il giovanissimo Montiglio, pur medaglia d'oro, coll'anziano generale Giacomo Etna da un anno appena scomparso e chiamato da tutti « il papà degli alpini ». La gloriosa serie delle Medaglie d'oro si conclude con le sei conquistate nella guerra d'Africa ultima, da Andolfo, Bagnolini, Ratti, Pucci, Paternostro e Messina.

Per le sue tradizioni di gloria il Capo di Stato Maggiore Diaz, nella grande guerra, volle citare il Corpo all'ordine del giorno con queste parole di alto elogio:

« Audaci e prudenti come soldati di razza, robusti e resistenti come il granito dei loro monti, col cuore pieno di passione, di senso del dovere, di fede, hanno creato la loro leggenda ».

Una leggenda che ad ogni guerra si rinverdisce di nuovi allori.

Il vecchio alpino



Il tenente (ora generale) G. Esposito, medaglia d'oro nella guerra libica.



Un Alpino dei più gloriosi. Cesare Battisti.



La più giovane medaglia d'oro: Montiglio.

È VOSTRO



sappiatelo

meritare!

UN DIPLOMA

di Maestro, Ragioniere, Agromensore, di Segretario comunale, di Prof. sten. e call., una licenza liceale o una cultura specializzata vi gioveranno nei pubblici e privati impieghi e nella libera professione.

Per il vostro bene e per quello dei vostri cari rivolgetevi, indicando età e studi, all'Istituto:

"SCUOLE RIUNITE,"

(FONDATA NEL 1891)

ROMA - Via Arno, 44 - ROMA

o agli Uffici di informazioni di:

MILANO: Via Cordusio, 2

TORINO: Via S. Franco d'Assisi, 18

GENOVA: Galleria Mazzini, 1

Avrete, senza impegno, tutte le informazioni su qualunque Corso e sui famosi

Dischi FONOGLOTTA

per imparare il Tedesco, l'Inglese, il Francese, ecc. - L. 500.

200 CORSI. IN CASA PROPRIA.

scuolastici: dalle Elementari al Liceo e all'Istituto nautico fino all'Università (preparazione a tutti gli esami di classe e di licenza 1941-42); di Cultura generale, italiana, storia, aritmetica, ecc. Professionali per i concorsi governativi e magistrali, per i diplomi di Ragioniere, Geometra, Maestro, Segret. Comun., Professore di Stenografia, Esperto contabile, Otettrice, Dirigente Commerciale, ecc. Corsi di lingue estere, di Stenodatt., di contabilità, militari, di agraria, di costruzioni, motori, disegno, meccanica, elettricità, tessitura, filatura, tintoria, per operai, Capomaestri e Capotecnici, Corsi femminili, taglio, cucito, ecc.

Togliete e spedite in busta indicando età e studi a:

Scuole Riunite - Roma, via Arno, 44

Prego spedirmi gratis il catalogo IL BIVIO e darmi senza impegno le informazioni circa il seguente corso:

35-2-3

Sig.

Leggete IL ROMANZO MENSILE
L. 2 il fascicolo

Contro i dolori periodici:

"VERAMON"

l'antidolorifico sovrano

Nel chiedere il Veramon insistete sempre per avere l'imballaggio originale:

Bustina da 2 compr. L. 1,25
Tubo da 10 compresse L. 6.—
Tubo da 20 compresse L. 11.—



Bustina

Tubo

* Per la sua speciale composizione chimica il Veramon, nella piccola dose di una sola compressa, è già sufficiente per liberarvi dai dolori periodici, senza disturbare il cuore né provocare bruciori di stomaco o mal di reni.

Soc. Italiana Prodotti Schering
Sede e Stabilimenti a Milano

CAPPELLINI



L'arpa



I piatti



La fisarmonica



Il mandolino

E' ormai una legge della moda che un cappellino deve assomigliare a qualsiasi cosa che non sia un cappellino: dopo i cappellini-torta-di-pastafrolla, i cappellini-tegamino, i cappellini-insalatiera, ecco, ideati, — ahimè! — a Parigi, i cappellini musicali, che imi-

tano ciascuno un istrumento: la fisarmonica, il tamburello, il mandolino, l'ocarina, il trombone, il tamburo, i piatti, il triangolo... Come si vede, le signore possono unirsi e costituire una graziosa banda. Ma le parigine attualmente sono distratte da ben altra musica...

Se sono stato mai giocato? — rispose il celebre poliziotto americano fatto subitaneamente pensoso. — Eh sì! Diverse volte si capisce: anche nel nostro mestiere vince quegli che si sbaglia meno... Sono stato giocato diverse volte, ma una soprattutto... E — aggiunse sospirando, dopo una pausa — quello fu, per tutti quanti, il mio più gran successo poliziesco!

« Successe qualche anno prima della grande guerra: gli avvenimenti internazionali ne hanno in seguito impallidito il ricordo, ma ci sono ancora molti cui non è sfuggito di mente il chiasso suscitato dal furto del «Gran Visir».

« Era questo un famoso diamante di valore inestimabile, grosso come una nocciola e di una straordinaria purezza che faceva parte della collezione del Principe Radzivil a Neuilly.

« Un giorno, il «Gran Visir» scomparve, i ladri avevano frantumato la vetrina ed avevano rubato soltanto il diamante senza toccare alcun altro degli oggetti di valore che vi si trovavano. I giornali fecero gran rumore attorno al misterioso rubamento: fui incaricato delle ricerche e per una settimana battei le botteghe di tutti i rivenditori della città, passai in rivista tutti i gioiellieri grossi e piccini, seguii le piste dei ladri più

Il furto del «Gran Visir»

NOVELLA

celebri e dei più noti ricettatori. Niente.

« Ero alquanto scoraggiato, quando una luce mi venne di là da dove me la sarei meno aspettata, dalla donna, cioè, che mi aveva da qualche tempo ferito il cuore e turbato i sogni. Ero ancora giovane, miei cari, ed avevo bene il diritto di entusiasarmi per un paio di begli occhi: quelli di Arletta erano belli per davvero, ve lo assicuro, ed al servizio di uno spirito pronto e deciso, di un'intelligenza sveglia, che non mancava di fascino.

« Arletta era redattrice giudiziaria alla «Grande Gazzetta», il quotidiano della sera che si era conquistato un vasto pubblico di facile contentatura coi suoi affari sensazionali e le sue inchieste clamorose. Arletta si era guadagnata in quel campo gran fama; aveva il fiuto e l'abilità per scovare i misteri e renderli di vivo interesse giornalistico.

« L'analisi dei nostri due misteri ci aveva messo a contatto, la simpatia reciproca aveva alimentato la nostra intesa: sicché non mi stupii troppo il giorno in cui Arletta, vedendomi avvilito per l'impossibilità in cui

mi trovavo di risolvere l'enigma del «Gran Visir», mi disse sorridendo: « Anch'io mi occupo dell'affare del «Gran Visir». Ahimè, credo che non ci sia niente da fare!

« La cosa non mi fece piacere. Tuttavia mi parve che ella mettesse troppa foga nel distogliermi da quella faccenda: c'era in lei qualche cosa d'insolito: m'insospettii. I suoi articoli sulla «Grande Gazzetta» menavano il can per l'aia, seguendo vagamente diverse piste: ma io, senza parere e per quanto ciò ripugnasse al mio cuore d'innamorato, decisi di sorvegliarla. Ne andava del mio prestigio, della mia carriera, del mio avvenire: ero persuaso, nonostante tutto il bene che volevo ad Arletta, che essa cercava di addormentare la mia vigilanza per seguire una sua pista e per nulla al mondo volevo farmi giocare dalla cara e scaltissima donna.

« Fu però proprio il caso, questa volta, che mi aiutò: ero entrato in una birreria nella prossimità della «Grande Gazzetta» e mi sedetti: ero assetato e scoraggiato. Ma lì, mentre ordinavo una birra, mi venne incontro un redattore di quel giornale, il ben pasciuto e giovialissimo Gordan, che conoscevo dall'infanzia.

« — Che hai? — mi chiese Gordan dandomi una manata sulle spalle. — E' per quel maledetto «Gran Visir» che sei così immusonito? Oppure è per i begli occhi di Arletta?

« — Non dire sciocchezze. — Non dico affatto delle sciocchezze — rispose Gordan. — Il suo viaggio in Italia non deve esser soltanto un viaggio di piacere.

« — Un viaggio in Italia? — chiesi facendo un balzo sulla seggiola.

« — Come? Non sai nulla? Eh via! O che razza di poliziotto sei? Parte stasera. Che dico stasera? — e guardò l'orologio. — Fra tre quarti d'ora, appena.

« Non ascoltai altro. Mi alzai a precipizio senza neanche pagare la consumazione, che, del resto, non avevo toccato: mi gettai nel primo taxi che passò sulla strada, corsi a casa a prender la mia valigetta sempre pronta per tutte le occasioni, e via a tutta velocità verso la stazione di Lione.

Il narratore si tacque. Ricordava forse le peripezie del viaggio. Fu solo dopo qualche istante che riprese il racconto: — Scusatemi.

MUSICALI

« La visita fu una formalità, perché i doganieri mi conoscevano: ma io ero in un'ansia mortale per la prolungata assenza di Arletta: la cercai dappertutto senza risultato: risalii in treno e interrogai gli altri viaggiatori per sapere se l'avevano vista: niente; allora mi venne in mente di aprire il pacchetto che essa mi aveva consegnato e che avevo messo macchinamente in tasca.

« Miei cari: fu quella la più grande emozione della mia vita, perché il pacchetto conteneva il più bel diamante del mondo, il «Gran Visir» in carne ed ossa, se mi è lecito esprimermi così.

« Sicuro, Arletta (che poi non si chiamava affatto così) faceva parte di una banda di ladri internazionali specializzati nei grossi colpi: la sua celebrità, la sua posizione al giornale e la sua intelligenza le facilitavano straordinariamente il compito.

« Restituii il «Gran Visir» al Principe Radzivil: la mia carriera fu assicurata.

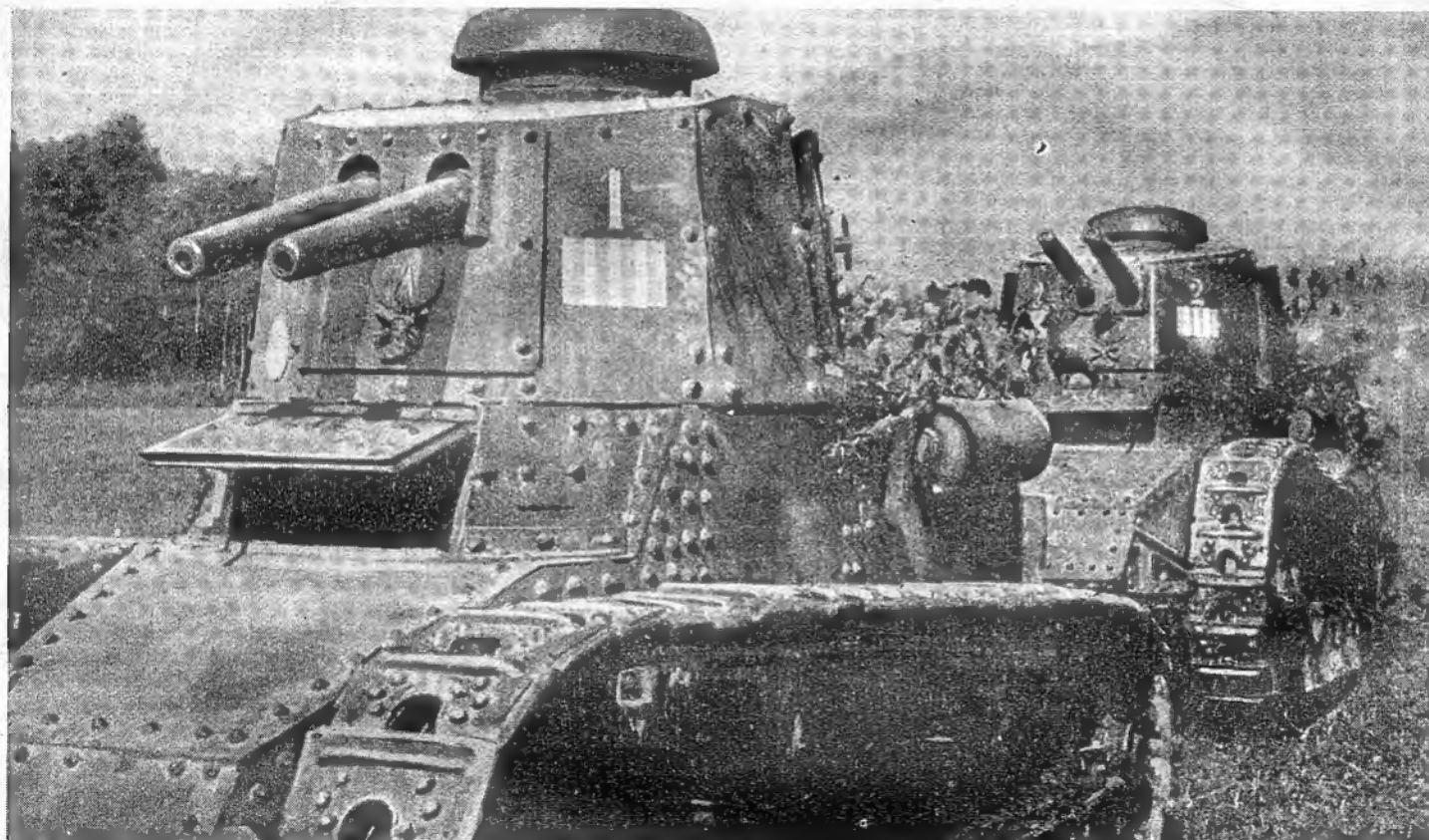
« Ma se avevo, con il ritrovamento del «Gran Visir», guadagnato la carta decisiva della mia vita, avevo perduto Arletta. Accanto al diamante c'era un biglietto con una sola parola: «Addio!». L'unica vera parola d'amore che io abbia avuto da una donna... » Cipriano Giachetti

Leggete IL ROMANZO MENSILE - L. 2 il fascicolo

LA GUERRA VALANGA

DAGLI INCROCIATORI TERRESTRI

AI CARRI VOLANTI



Un carro armato italiano di rottura.

Foto Bruni.

Durante l'assedio di Parigi nel 1870, l'ingegnere italiano Balbi presentò al Governo francese un esemplare di fortezza mobile e semovente, da impiegare sia in servizio navale, sia in difesa terrestre. La macchina, munita di cannoni di vario calibro, fortemente corazzata e mossa da un motore a vapore era capace di distruggere qualsiasi opera nemica aprendo passaggi con varchi enormi. Poteva muoversi agevolmente in pianura ed anche in pendio, con effetti travolgenti. Trasportava non meno di 10 uomini. Un sistema di larghissime ruote, ad assi spezzati ed intercambiabili, permetteva lo spostamento in tutti i sensi ed in terreno accidentato. Un vero prodigio, dunque.

L'assedio di Parigi finì prima che l'impiego della fortezza mobile fosse deciso ed attuato. La macchina rimase esposta come cimelio nell'officina del Balbi, a Montmartre.

Un mostro...

Nell'ottobre del 1906 un giornale francese ricordava il progetto del Balbi e proponeva la costruzione di un colossale cavallo di Troia moderno, portatore di uomini pronti ad uscire per l'attacco, poderosamente armato e fornito dei più potenti strumenti di offesa.

« Bisogna costruire una specie di corazzata terrestre, che sia materialmente invulnerabile; trovare un mezzo di progressione dal quale la ruota sia esclusa e sostituita da vere membra. Si tratta di foggare un mostro meccanico: il problema può essere risolto nel XX secolo ».

Così concludeva l'articolo. Diverse macchine di questo genere, — secondo il progettista, — avrebbero potuto ottenere la rottura di ogni difesa e l'inizio di una veloce guerra di movimento verso le retrovie fortificate sempre più debolmente.

L'autore di questa proposta, se è ancor vivo, avrà oggi la soddisfazione di vedere attuata la sua idea. Ma non già da parte del suo Paese, bensì per opera dei Tedeschi che hanno sfondato la copertura dei confini francesi con

tre o quattromila carri armati, tra i quali esistono alcuni tipi giganti da 80 tonnellate.

18 uomini in un carro

Alcuni giornali americani, qualche tempo fa, davano notizia di un carro armato gigantesco, capace di contenere un equipaggio di trenta uomini, e anfibio, con possibilità cioè di muoversi sul terreno e di nuotare sui fiumi ed anche nel mare dopo essere stato sbarcato da apposite navi in prossimità delle coste. Sembra che, secondo il progetto, la macchina dovesse avere una lunghezza non minore di 20 o 30 metri. Ma questa notizia lasciò alquanto scettici gli osservatori. E mentre si discuteva sull'opportunità o meno di fabbricare simili colossi, il generale Guderian, creatore e capo delle forze motorizzate del Reich sosteneva la necessità, — in un suo libro intitolato: *Achtung, panzer!* (Attenzione, carri armati!), — di costruire anche macchine del peso di settanta e persino di cento tonnellate. « Carri di tal tipo, — egli scriveva, — non saranno numerosi: secondo l'impiego che ne sarà fatto agiranno soli oppure nel complesso di distaccamenti blindati. Tali carri costituiranno un nemico pericoloso che non dovrà essere sottovalutato ».

E così, mentre si criticava un nuovo progetto americano di costruire un carro da 130 tonnellate con 18 uomini di equipaggio a bordo, improvvisamente tra la formidabile flotta di carri che



Uno dei più moderni carri armati germanici in Francia.

sfondava inesorabilmente in profondità il dispositivo della difesa francese sono comparsi sui campi di battaglia i carri tedeschi da 80 tonnellate assolutamente invulnerabili ai cannoni anticarro e che, — secondo quanto lascia intendere lo stesso generale Guderian, — oltre al comune armamento di pezzi di medio calibro e di mitragliatrici sembra siano

armati anche di un cannone da 150 millimetri!

A ragione dunque si parla di veri e propri incrociatori terrestri della flotta delle divisioni blindate germaniche. « Panzerdivisionen ». — I Francesi calcolano che ciascuna di queste formidabili Divisioni comprenda un migliaio di autoveicoli, di cui circa 500 carri e automitragliatrici, ol-

500 litri di benzina. Alcuni osservatori hanno calcolato a trenta o quarantamila tonnellate giornaliere di consumo di carburante da parte della Germania. Ma alle ansiose domande degli alleati risponde la stessa stampa del Reich annunciando che le scorte sono più che sufficienti al conseguimento della vittoria totale.

Ugo d'Atella

LA PAROLA DEL MEDICO

CERTI ABUSI...

verina, a quel « cachet », a quella pastiglia, a quel nuovissimo preparato, e soprattutto a quello straniero e quindi di gran lunga superiore ad ogni altro medicamento nostrano; e... (non ne hai già fatta l'esperienza?) tutto si calmerà, passerà, dileguerà! »

Ed ecco infatti quasi tutti, subito, ascoltare la cara voce amica, e non quell'altra — quella sensata della prudenza — che invece sussurra: « Togli da te l'insidia; non velare il focherello che t'arde in corpo (anche la massaia copre, la sera, con lenzuola le brache sapendo che là sotto, lente ardendo, saranno vive al mattino); ma spegnilo quel tuo fuoco insidioso, se non vuoi che una sola sua favilla possa esserti cagione d'un incendio disastroso ».

Non tenerli dunque in bocca quel dente che, pur non dolendo, è tanto infetto e può quindi esser germe d'infezione generale (corri quindi dal dentista); fa aprir su-

bito la porta al pus del tuo patericcio se non vuoi che il male si possa diffondere anche al braccio (va quindi dal chirurgo); investiga la cagione dell'emicrania, della nevralgia, dell'insonnia, dei dolorucci, delle sofferenze, e quella combatti affinché il male, in te sonnecchiante, non si possa destare violento (chiama quindi il dottore); combatti il raffreddore con gli innocenti decotti che fan sudare senza abbattere (ricorri quindi all'erborario); e tu — e soprattutto tu — non abusare per ogni nonnulla di medicamenti chimici che, se quale cenere coprono le fiamme del dolore, possono però predisporre...

Sappi che ultimamente gli studiosi, stupiti, preoccupati, allarmati del decorso inusitatamente violento e dell'esito troppo frequentemente fatale di certe forme infettive (quali le angine) che venivano considerate, fino a poco tempo fa, di ben lieve entità, hanno esaminato il san-

gue dei malati, e trovato che i globuli bianchi vi erano in numero talmente inferiore alla normalità, da concludere che la nuova gravità del male doveva essere legata alla scarsità di quei globuli che, oltre le nostre scelte naturali pronte ad accorrere ad ogni pericolo che ne minacci, sono anche i nostri naturali e prodi difensori, giacché sono essi che, in sé inglobandoli e distruggendoli, ci liberano dai microscopici nemici giunti ed insediatisi in noi.

Sappi anche che, interrogando, investigando, cercando, e poscia provando ed sperimentando, sono venuti alla conclusione che l'abuso di questo o di quel nuovo preparato (quali, fra i tanti altri, il piramidone e la fenacetina) conduce quasi sempre ad una bassa percentuale di globuli bianchi, e quindi ad un indebolimento dei nostri centri difensivi, di conseguenza, ad una maggior probabilità di rimanere, nella lotta, i vinti.

Uomo avvisato... dunque in gamma; spegni il fuoco quando arde; e, a certi abusi, dà un eterno addio.

Dott. Amul

Sangri-la
L'ACQUA DI COLONIA
INSUPERABILE
DITTA BORSARI & C.
Casella Postale 61-PARMA



Son la bella tirolese, trullallà... jù!

Dove il popolo canta, siediti pur tranquillo — diceva Goethe — perché i cuori malvagi non hanno canzoni.

Si può infatti cantare per amore, per gioia, magari per dolore, ma non si possono cantare canzoni quando si ha nel cuore il desiderio di far male a qualcuno.

La canzone, anzi, la canzonetta, è il tipo più popolare di musica sorta direttamente dal popolo e destinata al popolo. E se una canzonetta ha fortuna, ce la sentiamo nelle orecchie dappertutto e non può meravigliare se la canta il monello per la strada, non solo, ma se anche il commendatore si trova, magari sorpreso anche lui, a fischiare «Vieni... a giocare col pallone in mezzo al mar!»

Dalle stelle a... Maramao

L'ispirazione del musicista è quanto mai varia e molteplice. Vi sono, certo, i temi classici che hanno avuto fortuna in tutti i tempi: «Sogno una casetta fra le rose», «Parlami sotto le stelle», «Serenatella, appena splende in ciel la prima stella...». Si sa bene che poeti e musicisti sono sempre in combutta con il cielo blu, tutto blu, e con gli astri, specialmente notturni, ma chi avrebbe pensato di trarre motivo di canzoni dalla Torre di Pisa che pende, che pende, oppure da Mustafa, il nobile Fascia, o da Maramao che, poveraccio, nonostante l'insalata e il pane e il vino, è morto, con gran dolore delle gattine innamorate?

E i nomi? Una volta le belle traditrici o appassionate si chia-

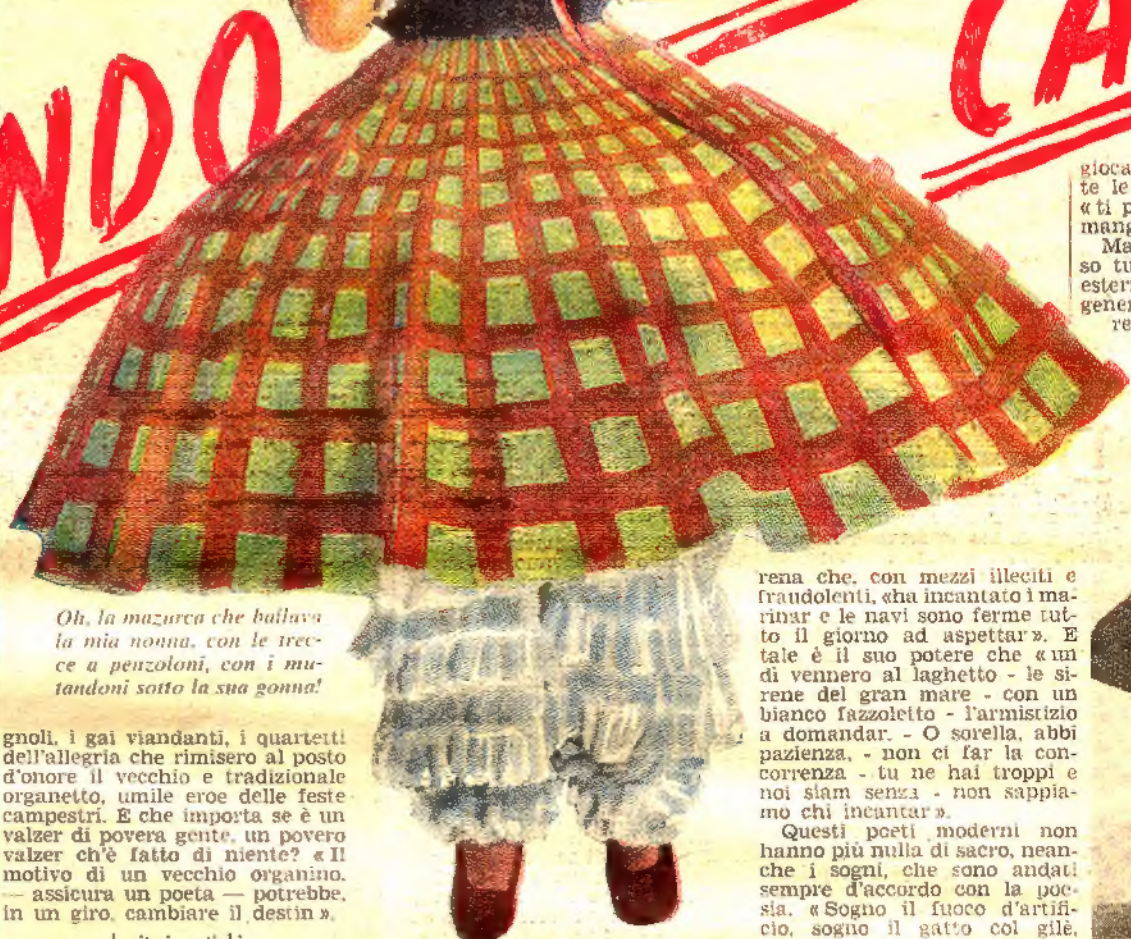
Ma soltanto in apparenza questi bravi giovanotti si danno alla poesia crepuscolare, in realtà sono dei pa-ciocconi a cui piacciono le belle ragazze delle nostre campagne o dei nostri monti. Ecco uno che si commuove tutto quando vede che «Ben lieta la mattina, sopra l'asinello, scende giù al mercato la bella Carolina coi suoi profumati frutti di stagione».

Carolina e Veronica

Infinite sono le paesanelle, le contadinelle brune, ma Carolina è addirittura imbattibile specie quando c'è di mezzo una mazurca galeotta: «Con la mazurca di Carolina, tu non sai quello che si combina...»

A questi balli popolari in mezzo al grano e all'erba fresca dei prati diede la stura Veronica e da allora sorsero gli allegri cam-

QUANDO



Oh, la mazurca che ballava la mia nonna, con le trecce a penzolini, con i mutandoni sotto la sua gonna!

gnoli, i gai viandanti, i quartetti dell'allegria che rimisero al posto d'onore il vecchio e tradizionale organetto, umile eroe delle feste campestri. E che importa se è un valzer di povera gente, un povero valzer ch'è fatto di niente? «Il motivo di un vecchio organino — assicura un poeta — potrebbe, in un giro, cambiare il destino».

I ritmi antichi

Piacciono i ritmi antichi, le semplici mazurche, le polche indavolate, torna di moda il passato quando ballava la nonna, «con le trecce a penzolini, con i mutandoni, sotto la sua gonna». E un vecchio disco trovato in solaio suscita la nostalgia del figlio. «Ma appena l'ode suonare mamma, guarda ridendo negli occhi papà». Persino la diligenza, udite udite, in pieno secolo della velocità, fa dire «Ah, nell'ottocento, com'è comodo viaggiare,

andar da Napoli a Milan, sulla corriera...»

E quella barchetta che «in mezzo al mar, non si vuole più fermar, e disperar, sudar, gridar fa tutti i marinari?» Cullata dal suo ritmo grazioso essa passerà nella storia della navigazione come i vascelli-fantasma di salgarina memoria. Ma anche un laghetto, un povero piccolo laghetto magari da giardino pubblico, è salito agli onori delle gesta avventurose per opera di una si-

le calosce, il d

sogno mai di t
E c'è uno che
mi Paolino, io
due volte il tre
vedi come sei?
sto sibillino, se
piacentermente
che si tratta di
tre che, preso
dove va il sei.
di una persona
stra il fatto che
po' fuori dell'

IL POP CAN

giocare il novan
te le ruote, m
«ti piace il Po
mangerò con t
Ma, si sa, a
so tutto, tutt'a
esterrefatto di
genere di poe
re: «Mamm
mi fa!»

rena che, con mezzi illeciti e fraudolenti, «ha incantato i marinari e le navi sono ferme tutto il giorno ad aspettar». E tale è il suo potere che «un di vennero al laghetto - le sirene del gran mare - con un bianco fazzoletto - l'armistizio a domandar. - O sorella, abbi pazienza, - non ci far la concorrenza - tu ne hai troppi e noi siamo senza - non sappiamo chi incantar».

Questi poeti moderni non hanno più nulla di sacro, neanche i sogni, che sono andati sempre d'accordo con la poesia. «Sogno il fuoco d'artificio, sogno il gatto col gile,



Abbassa la tua radio per favore, se vuoi sentire i battiti del mio cuore...



Dove sei Lulù...

Se c

LA

ALBINO: che v
bus, che v
AMOS: h
radice d'un
che voleva

BELA: qu
che avete lo
te è il cor
ALBERTO.

BERTA: è
tivo di AL
me a sé, e
beraht, che
dente n.

CLARICE: l
logisti, è u
GIARA.

CRISTINA
di Cristo».

EGIDIO: g
ginariamente
le rive dell
venta Gille

EGLE: en
le tre mi
gnifica, et
dore».

ELIANO: s
so, nel sen
con pretes
mente, ha
nome ELIO
detto altr
élios, che v

ENEA: è
Eroe troian
de poeta d
lettrice di c

L'usurpatrice Vittoria che non vinse

Dopo una calamitosa serie di anni di quell'anarchia militare che aveva dilaniato l'Impero, sparsasi a Roma la notizia che le Legioni avevano acclamato a Milano il prode generale Claudio (secondo imperatore romano di questo nome), il 24 marzo 268 i senatori in massa corsero al tempio di Apollo, ove proruppero in alte e reiterate esclamazioni, non proprio conformi alla gravità della togata assemblea.

Madre degli accampamenti

— Augusto Claudio, che gli dei ti conservino lungamente alla nostra devozione! — fu il primo grido, ripetuto ben sessanta volte, cui altre frasi di giubilo seguirono, fino a queste due conclusive, ripetute sette volte ciascuna: — Claudio, liberaci di Zenobia e di Vittoria! Fa' che il protetto di costei, Tetrico, sia ridotto nel nulla!

L'associazione dei due nomi femminili, nell'invocazione senatoriale, non era senza motivo. Un destino comune legava le due donne ribelli. Come l'estremità orientale dell'Impero soggiaceva a Zenobia, così sulla parte occidentale esercitava il potere Vittoria. E tale comunanza di destino era avvertita con simpatia dalle stesse protagoniste. «Avevo desiderio — confessava un giorno Zenobia — di far venire Vittoria dalle sue provincie galliche per dividere con lei il mio regno orientale, sentendola simile a me; ma la grandissima distanza me lo ha impedito».

Chi era dunque quella singolare Vittoria gallica, chiamata anche Vittoria o Vitruvia? Le fonti ce la rivelano donna di ferro, creatura di tempi duri, e aggiungono che ben meschini e tristi dovevano scorrere allora gli anni se, in mancanza di uomini degni, non rimaneva che tramandare gesta muliebri.

Vicino alle truppe, aveva iniziato la sua fortuna quella donna, ambiziosa, d'illustre famiglia gallica, seguendo il figlio Vittorino nelle guarnigioni del confine renano. Era il tempo in cui l'usurpatore Postumo, distaccato dal corpo dell'Impero tutte quelle terre di Gallia, Spagna e Britannia che dovevano poi finire sotto l'autorità di Vittoria, faceva fronte alle invasioni barbariche ed ai tentativi di riconquista compiuti dal legittimo imperatore Galieno per ricondurre l'Impero alla primitiva unità.

Caduti nel sangue Postumo, — dopo un lungo e non infelice governo, — e poco appresso il suo successore Leliano, è il figlio di Vittoria, già associato da tempo al supremo comando, che raccoglie da solo tutta l'eredità dell'Impero gallico. Per il suo Vittorino e per sé stesso, la donna ha esercitato un ascendente prodigioso sulle Legioni, ha distribuito donativi ai soldati, che ha soggiogato con la sua parola, con la sua bellezza severa, maestosa, veramente regale. «Madre degli accampamenti», — come già Agrippina e Faustina, — la chiamano i legionari.

Ecatombe di sovrani

Adesso che tanti misfatti sono stati compiuti e che per lei si deve combattere ancora contro Roma, suo figlio Vittorino e il nipotino omonimo vengono nominati l'uno «augusto», cioè imperatore, l'altro «cesare», ossia destinato alla successione. A lei, virile donna, energica madre fondatrice d'una così singolare dinastia, è attribuita la funzione di «collaboratrice dell'imperatore». Casco militare in testa, arco o fiaccola di Diana cacciatrice in pugno: così appare Vittoria nelle medaglie, molte delle quali riportano anche le immagini delle antiche divinità galliche ridestate da un secolare oblio. Ma per il resto, in quell'impero separatista, legioni ordinarie cultura linguaggio, tutto è rimasto profondamente romano.

A Treviri, dinanzi alla frontiera germanica, Vittoria ha posto il suo quartier generale, la sua capitale politica e militare: lì ha il suo Pretorio e la sua

Guardia pretoriana, con la quale consolida l'autorità propria e quella del figlio.

Per qualche tempo questo eccezionale Governo procedette abbastanza regolarmente, e qualche complacente cronista arrivò fino a tributare al giovane Vittorino elogi sperticati. Poi d'un tratto, a Colonia, la catastrofe. Per vendicare un'offesa patita nel suo onore coniugale, un impiegato militare provoca una sedizione e fa uccidere il sovrano quasi sotto gli occhi della madre impetuosa. Visto cadere il figlio, presenta il nipotino e fra suppliche e lacrime invoca per lui pietà: lo rispettinno almeno per la sua innocenza, gli conservano il potere cui ha diritto. Ma l'autorità del piccolo «cesare» non dura che qualche ora. Quelle stesse mani che hanno spento il padre tolgono crudelmente la vita anche al figlio.

Soltanto la maestà di Vittoria sopravvive al tracollo familiare e dinastico. Nel volger di pochi giorni, anzi, per quella curiosa illogicità che v'è nelle passioni del popolo, parrebbe quasi accresciuta. Ora i soldati ritornano alla «madre degli accampamenti», che perciò è come una loro madre, da essi stessi tuttavia colpita nei suoi più santi affetti. Recatole un mantello di porpora, la scongiurano di indossarlo, di assumere proprio lei, direttamente, il supremo potere. Ma Vittoria nella sua istintiva prudenza rifiuta l'assai pericoloso dono di un'autorità diretta. Comprime il suo tormento nel cuore, volge gli sguardi lontano dalla famiglia e designa un estraneo, Aurelio Mario. E' un autentico guerriero, antico fabbro ferraio militare, uomo di forza erculee. Ma ben presto una spada da lui stesso forgiata gli viene immersa nel petto.

Esacerbata e

volta che in pochi mesi ha visto perire violentemente una mezza dozzina di sovrani. Ma Vittoria, sorretta dalle sue risorse spirituali, confida ancora. Bisogna strappare. Disciplinare le truppe, marciare sull'Italia, divenire sovrani di tutta la Romanità. Senonché proprio allora, mentre l'Impero gallico, privo della luce di Roma, si dissolve in una lenta ma spontanea decomposizione e la Spagna ritorna subito alla devozione romana, dall'Italia giunge l'eco degli avvenimenti che fanno presagire una rapida restaurazione della vera unità: ecco l'elezione di Claudio II a Milano e le risolte invocazioni senatorie nell'Urbe, poi la strepitosa vittoria balcanica sui Goti invasori, infine l'elevazione del fortissimo Aureliano ed i primi suoi significativi successi. Quali mai giorni si preparavano dunque per Vittoria?

L'aquila verso la luce

Quei giorni erano invece contrari: una disgrazia sopravvenuta in circostanze misteriose sottrasse per sempre la donna virile alle prove supreme. Tetrico fece dichiarare la sua consacrazione e celebrare una settimana di esequie, ma la popolazione di Treviri e di tutte le terre ribelli sentì che i funerali della donna erano anche quelli dell'Impero gallico.

Difatti, abbandonato a sé stesso, Tetrico non cercherà di meglio che ricondurre ad Aureliano i greggi dispersi, accettando di buon grado, nel 273, insieme col figlio, i modesti incarichi amministrativi conferitigli per compenso, con queste parole, dall'ormai unico imperatore: — E' più

ma non
«Dim-
te vorrei,
a sei! Lo
o piuttosto
eta com-
spiegasse
i numero
non va
si tratta
lo dimo-
nsigli un
come di

LO
TA

a per tut-
enel e so
un pollo

permes-
scollatore
a questo
esclama-
ne effetto

nicucci



Se son rose fioriranno...

motivo del vecchio organino potrebbe in un giro cambiare il destino.

ORIGINE DEI NOMI

tivo latino al-
«bianco».
origine in una
gua orientale
usto».

ne ungherese
tito tante vol-
te del nostro

o un accoreia-
anche un no-
dal germanico
dire «splen-

alcuni etimo-
di CLARA o

ne «seguace»
greco e, ori-
«nato sul-
in francese di-

e di una del-
Grazie, e si-
ente, «splen-

ntosto prezio-
ricchezza, e
rie. Probabil-
origine del
e abbiamo già
riva dal greco
«sole».

del virgiliano
dal più gran-
Virgilio. Una
se può essere

portato da una donna: per quel che sappiamo, il nome è maschile, proprio come ANDREA; e se qualche genitore lo ha dato a una sua figliuola è segno che non aveva un'idea molto precisa di chi fosse il grande Eroe dell'Eneide.

ENRICO: dall'antico germanico heim-rich, che voleva dire «capo della casa».

ERASMO: dal greco erasmos = «amabile», «simpatico».

FILIBERTO: dal germanico fili = «molto» e berht = «splendente».

GIGLIOLA: altro nome di natura un poco letteraria, e che deriva dal fiore «giglio». Il diminutivo LOLA, usato talvolta per questo nome, è però normalmente il diminutivo di LORENZA. Da notare che la stessa etimologia di GIGLIOLA ha anche il nome LILIANA: dal nome latino del giglio: lilium.

GRAZIANO: dall'origine e dal significato intuitivi: deriva da gratia, latino.

GUINO: dal germanico wido, che voleva dire «bosco»: in origine, dunque, il nome valeva per «uomo del bosco».

MATILDE: dall'antico germanico macht = «forza», e hild = «combattimento». La forma portoghese di questo nome è Mahalda, italianizzata poi in MAFALDA.

MEDARDO: ha un'origine germanica: da math, che voleva dire «onore», e hard «ardito».

MEDORO: è un nome fantasioso: quello del famoso personaggio aristocratico dell'Orlando Furioso.

NEMORINO: dal latino nemus = «bosco». Il nome significherebbe, allora, secondo la sua origine, «l'uomo del bosco».

POLIDORO: dal greco poli = «molto» e dōra = «dono»: «uomo dai molti pregi».

RAIMONDO: anche questo è un nome di origine germanica: da ragan = «intelligenza» e mun = «proteggere». Potrebbe, dunque, significare, secondo la sua etimologia, tanto «protettore dell'intelligenza» quanto «intelligenza protettiva». E tutto questo vale, s'intende, anche per il femminile RAIMONDA.

RUGGERO: nome d'origine germanica: deriva da hrod = «gloria» e gar = «lancia». Secondo l'etimologia, significherebbe, dunque, «lancia gloriosa».

SANDOR: è la forma ungherese del nostro ALESSANDRO che, come abbiamo già detto, deriva dal greco: da alēso = «respingo» e anēr = «uomo».

TITINA: è un diminutivo piuttosto comune di vari nomi: CONCETTA, GIUSTINA, CATERINA, eccetera.

VIGILIO: deriva dal latino: più precisamente dall'aggettivo vigil che vuol dire «vigilante».

L'enciclopedia



Presenta il nipotino e fra suppliche e lacrime invoca per lui pietà...

sgomenta, Vittoria volge le spalle ai soldati. Cambierà rotta, fonderà un Governo civile invece che militare. Un suo parente, il senatore Tetrico, tranquillo e ricchissimo governatore dell'Aquitania, viene da lei ricercato a Bordeaux.

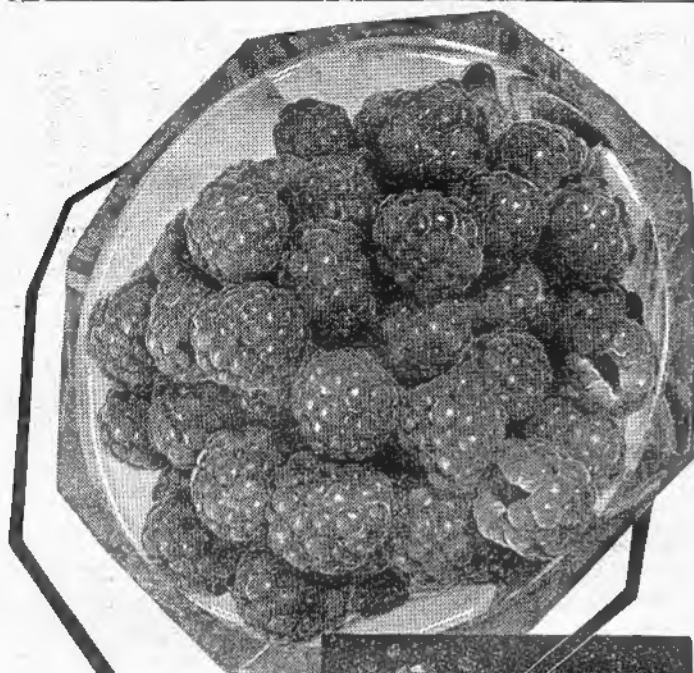
— Tu sarai imperatore e tuo figlio verrà destinato alla successione, — è il comandamento della donna, che, fra nuovi generosi donativi alle truppe, tenta di far accettare questa riesumazione del suo disegno antico.

Tetrico, fatta dichiarare l'apoteosi dell'ucciso Vittorino, si sottomette rassegnato e preoccupato, come ha ben ragione di esserlo l'imperatore d'un Paese in ri-

onorifico governare una regione d'Italia che essere imperatore al di là delle Alpi.

Del sogno di Vittoria, di quel blocco gallo-britannico creato ai danni di Roma, non rimase quasi altro ricordo che la tomba presso Colonia recante le spoglie mortali di suo figlio e di suo nipote, con questa iscrizione incisa su una modesta lastra di marmo: «Qui giacciono i due tiranni Vittorini». Nel secolo scorso si è rinvenuta anche la medaglia della consacrazione di Vittoria: da un lato la testa dell'eroina, dall'altro un'aquila che spicca il volo verso il cielo, gli occhi fissi nella luce.

Doricens



Salute e bellezza!

Il succo di frutta con le sue qualità di eccitatore del fegato stimola le difese antitossiche e purifica l'organismo.

Il succo di frutta rappresenta una fra le migliori garanzie di vita longeva, e dà, col benessere, un aspetto di salute, un colorito fresco, una pelle sana. Infine la cellulosa della frutta ha un compito di prim'ordine nel favorire e regolare le funzioni intestinali.

Nelle Confetture Cirio troverete sempre frutta matura ancora turgida del suo succo prezioso. Nelle Confetture Cirio troverete salute e bellezza



Venere Capitolina

DALM

Confetture Cirio



È INUTILE scegliere bene la biancheria SE LA LAVATE MALE

Lavarla male significa sottoporre all'azione energica del bucato comune le fibre del tessuto.

Giglio invece - con l'ossigeno che sviluppa - lava delicatamente e profondamente la biancheria in dieci minuti senza la minima alterazione.

Bastano 10 minuti per gli indumenti delicati e 25 per quelli di colore.



GIGLIO

AUTOBUCATO ITALIANO

INDUSTRIE RIUNITE L. BERTONCINI - BERGAMO

UN RESTAURO

Un'americana, compiendo i cent'anni, s'è sottoposta a un lungo restauro presso un istituto di bellezza.

No! L'estrema vecchiezza, di terrene gioie del tutto non è priva! Spesso, l'ore non nate ancor, vaghe e serene danzano innanzi al veglio, non oppresso dal gran peso degli anni, e, con sicuri desii, volgente il guardo ai di venturi.

Di ciò, vivente prova, io vi presento Barbara Haiden, che ha di già contati, un dopo l'altro, molti annetti: cento! Cento primaverine, cento estati, e autunni, e inverni; e gaia, vispa, linda, civettuola s'infronzola e s'agghinda.

In questi giorni, ricorrendo appunto sua centesima festa anniversaria, Barbarina gentil non volle punto d'una vecchiona avere il viso e l'aria. - « Ah, - si disse la cara Barbarina, - ho sol cent'anni, e debbo esser bellina.

« Che son cent'anni? Il primo dolce inizio della vita! D'un lungo di l'aurora! Un'attesa del giorno del giudizio! La rosa io son, che il primo sole indora! La rosa sì, ma - e me ne dolgo molto - qualche ruga precoce ho già sul volto!

« E lo supporterò? Quando, festanti, parenti e amici intorno a me verranno, rattristerò, con logori sembianti, l'allegrezza e il fervor del compleanno? Chi, a farmi caldi auguri s'apparecchia, dovrà pensare: ah, Barbarina invecchia? »

Sgomenta ed indignata a un pensier tale la centenaria ai fatti suoi provvede; e, come se al groppone avesse l'ale, con vacillante sì ma snello piede, se stessa affida e il capo suo canuto di bellezza ad un celebre istituto.

- « Fatemi, - dice, - fresche gote, i cigli folti, occhi vivi, labbra di rubino. Date splendore del mio seno ai gigli, l'oro rendete al crine mio argentino. La pelle, ov'è aggrinzita, si distenda e mia beltà rifulga alta e stupenda! »

Adorabile vecchia! Queste tenere cure, l'eterna vanità donnesca, l'avran rifatta vaga, come Venere quando dal mare uscì rorida e fresca? Forse, malgrado operazione sì vasta, qualche rughetta le sarà rimasta...

TURNO

VARIETÀ SCIENTIFICHE

L'ora esatta dappertutto

Gli antichi pastori, i popoli nomadi della primitiva umanità altro modo non avevano di conoscere l'ora che osservando il vario chiarore del cielo e stimando l'altezza del Sole sull'orizzonte. Per quei tempi, per una vita semplice e naturale, questo bastava; che un'ora più o una ora meno quale importanza mai poteva avere? Nelle campagne, nei luoghi lontani da ogni viver civile anche oggi si fa così; ma noi, travolti dall'affannosa vita quotidiana, abbiamo bisogno di conoscere l'ora almeno con l'esattezza del minuto. Invece da quando nelle emissioni radiofoniche si è mutato il sistema di trasmissione dei radiosegnali possiamo permetterci il lusso di regolare i nostri orologi con la precisione del secondo. Ce n'è d'avanzo per i nostri bisogni di ogni giorno.

A dir vero anche prima di questa innovazione chi aveva interesse - interesse puramente scientifico, per esempio per qualche osservazione astronomica, per determinare con esattezza l'inizio di un terremoto - poteva ogni giorno avere l'ora esattissima perché alcune stazioni estere trasmettono segnali orari di alta precisione costituiti di una prima serie di linee e di punti, secondo uno schema prestabilito, i quali consentono di regolare l'orologio fino a un mezzo secondo; poi dei segnali ritmici internazionali (61 punti in 60 secondi) di cui l'osservatore nota le coincidenze con i battiti del suo cronometro. Così questo può essere regolato fino al centesimo di secondo.

Come si è giunti alle segnalazioni orarie

A quando risale la trovata utile e geniale di distribuire l'ora esatta a tutto il mondo? Certamente a non prima che Marconi applicasse le nascenti onde elettriche alle comunicazioni libere attraverso lo spazio. Sembra che il primo tentativo l'abbia fatto il Bigourdan tra l'Osservatorio di Parigi e quello di Mont-Souris nel 1904; ma il primo servizio orario fu iniziato soltanto il 23 maggio 1910 per iniziativa del Bureau des Longitudes. Tre anni dopo si radunava a Parigi una conferenza internazionale di 32 Stati per gettare le basi di un servizio orario. Ma poi sopravvenne la grande guerra e fino al 1919 tutto rimase sospeso. Intanto era venuta al mondo quella meraviglia che è la valvola termoionica, grazie alla quale la tecnica delle radiotrasmissioni faceva rapidi e gi-

ganteschi progressi. I servizi di segnalazione naturalmente ne profittarono generalizzandosi e perfezionandosi.

Come si regolavano una volta gli orologi

Pervenuti alla vetta, piace rifare col pensiero il cammino percorso al fine di trarne ragione di compiacimento. Risaliamo dunque anche noi il passato e vediamo come si regolavano gli orologi innanzi che sulle onde eteriche l'ora assolutamente esatta si diffondesse su tutto il globo.

Gli orologi pubblici venivano messi d'accordo, ma non tutti i giorni, con quelli del telegrafo o della ferrovia che ricevevano l'ora dagli Osservatori astronomici. I lettori non giovanissimi ricorderanno dialoghetti di questo genere: « Hai l'ora precisa? - Eccola (mostrando l'orologio). - Ma va bene? - Figurati! L'ho presa ieri alla stazione ». Era sottinteso che uno scarto in più o in meno anche di alcuni minuti non alterava la precisione. E non ci si faceva caso a « quei tempi! ». Per troppe ragioni dunque era difficile trovare due orologi che andassero sufficientemente d'accordo. Peggio ancora nei luoghi lontani dalla ferrovia e dal telegrafo o nelle campagne. Suppliva in qualche modo la meridiana tracciata sul muro a mezzogiorno della Casa Comunale, del campanile. Oggi la meridiana

ha perduto ogni importanza, non solo perché abbiamo di molto meglio, ma perché dà il mezzogiorno vero (cioè proprio quello segnato dal Sole) mentre dal 1820 è in uso il tempo medio, proposto da Arago. E' vero che sulla retta meridiana è spesso intrecciata una curva a mo' di 8, sulla quale va a battere l'ombra dello stilo all'istante del mezzogiorno medio; ma la consultazione è meno facile e poi non è alla portata di tutti. Inoltre in tal caso la meridiana ci dà il tempo medio sì, ma locale; mentre, come tutti sanno, il tempo medio adottato è unico per tutto un fuso orario ed è precisamente quello del meridiano che lo divide per metà e che per l'Italia passa per l'Etna. Tenendo conto di queste due correzioni, la differenza può giungere perfino a tre quarti di ora circa in più sul mezzogiorno vero per luoghi molto ad occidente del meridiano etneo; per Torino ad es. verso metà febbraio.

La grande meridiana di San Petronio

La meridiana dunque è battuta in pieno e più ancora gli orologi solari che alla meglio segnavano anche altre ore del giorno. Ma restano alcune meridiane che sono prezioso ricordo di altri tempi e degli astronomi insigni che le costruirono o che in seguito le controllarono o le corressero, o se ne valsero per confronti di dati astronomici a secoli di distanza. Valga un esempio per tutti: la grande meridiana che Gian Domenico Cassini costruì nel 1655 nella Basilica di San Petronio a Bologna.

Per due secoli quella meridiana ha regolato il tempo nella grande città emiliana. Oggi è solo oggetto di curiosità e di qualche interesse per forestieri che vi capita. Pure in tempi recenti la costruzione del Cassini ha reso un servizio a cui il grande astronomo probabilmente non pensò. Un accuratissimo e minuzioso esame, eseguito su di essa da un dotto professore dell'Università di Bologna, il Guarducci, gli consentì di concludere che probabilmente le condizioni statiche di quel severo tempio della Cristianità si sono mantenute pressoché perfette.

La facilità con cui oggi possiamo regolare perfettamente i nostri orologi potrebbe, anzi dovrebbe, avere sul pubblico anche un effetto educativo tutt'altro che disprezzabile: abituarlo alla puntualità, la quale vuol dire risparmio e buon uso di quella cosa preziosissima che è il tempo.

T. Alippi

LA CAPITOLAZIONE DEL BELGIO



Per risparmiare al suo Paese e all'esercito un inutile massacro, il Re dei Belgi ha deciso di deporre le armi. Ecco una drammatica fotografia che ha preceduto di qualche ora l'avvenimento: il giovane Sovrano (al centro), preoccupato della tragica situazione militare, si consulta col suo Stato Maggiore.

LA CINEMATOGRAFIA DALL'ALTO



Il pilota getta la cassetta del film, e volge la prua verso la nuova zona di ricognizione indicata per radio.

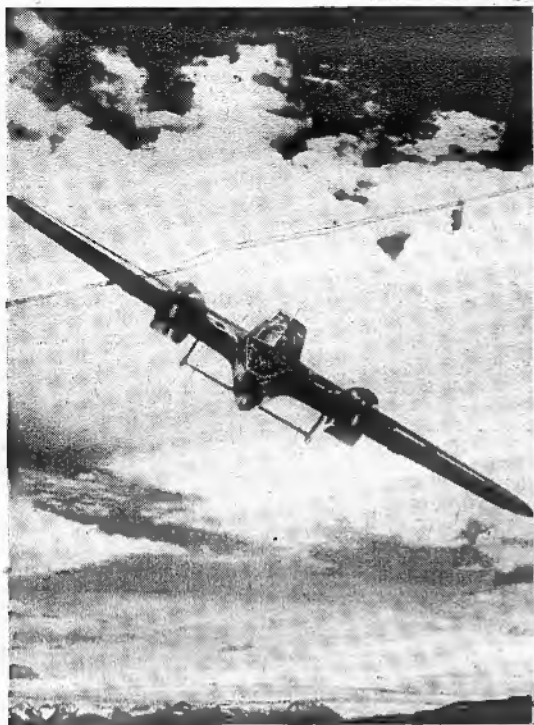
Occhi e cervello più avanti possibile, per vedere e decidere. E' questo uno dei dogmi fondamentali dell'odierna dottrina tattica.

Per risolvere l'arduo problema della visione a distanza, la scienza pone oggi al servizio degli eserciti occhi artificiali penetranti che scrutano dal cielo il dispositivo nemico.

Ottimi risultati dà la teleidografia, con trasmissione di immagini fisse senza filo, tra aerei e



Una fumata gialla mostra all'attento esploratore motociclista dov'è caduto il bossolo contenente il film.



Anche attraverso la nebbia si può fotografare.

posti a terra. Gli apparati teleidografici sono in grado di trasmettere con estrema rapidità fotografie ed anche schizzi e scritti tracciati dagli osservatori aerei.

Il principio generale della trasmissione di immagini a distanza è molto semplice: basta trasformare la luminosità dei punti delle immagini stesse in impulsi elettrici che vengono trasmessi con filo o con radioonde. Gli apparecchi riceventi procedono alla trasformazione inversa.

Per trasmettere un documento scritto si usa un foglio di carta metallizzata o conduttrice. I segni del documento sono trasformati in impulsi elettrici da una puntina metallica che esplora il foglio avvolto su di un rullo girevole. Il passaggio della puntina sui segni neri, scritti con inchiostro isolante, interrompe l'invio delle oscillazioni del radiotrasmettitore. La ricezione dei segni, a terra, avviene mediante procedimenti elettrochimici o, meglio ancora, trasformando gli impulsi che arrivano in luce.

Grande vantaggio di questi sistemi è l'assoluta impossibilità di intercettazione da parte del nemico, in quanto non può mai esser nota a questo la velocità di rotazione — identica — dei rulli degli apparecchi in comunicazione.

Come si fa un film

Ma oggi si usano sistemi ancor più moderni.

Nell'aeroplano è contenuta una camera cinematografica che, durante il volo, mediante lo sviluppo di un film, riproduce in una fotografia continua il paesaggio sottostante. Appena eseguito il film, e cioè dopo la sola ripresa, l'aeroplano può lasciar cadere una cassetta con il prezioso contenuto nei pressi del Comando operante per conto del quale agisce, e questo pensa al fissaggio ed allo sviluppo.

Ma anche nella stessa camera cinematografica installata a bordo di alcuni aerei, per evitare ogni perdita di tempo e sfruttando il



Il radiotelegrafista trasmette nuovi ordini al pilota.

tempo impiegato nel viaggio di ritorno, si può sviluppare e fissare il film. Si ha notizia — da autorevoli riviste militari — di meravigliosi procedimenti ultrarapidi moderni. Il cosiddetto tempo morto,

infatti, necessario allo sviluppo può essere ridotto a soli tre secondi! Tale risultato è possibile con l'impiego di prodotti speciali che agiscono con pressione.

Il persistente maltempo, le tormentate di neve e la nebbia non hanno impedito in Norvegia la visione da parte degli aerei tedeschi.

Sono film speciali, sensibili ai raggi invisibili infrarossi, che consentono tali risultati. Le radiazioni infrarosse emanate dal sole hanno la notevole proprietà di penetrare nell'atmosfera e nella nebbia (purché questa non sia eccessivamente fitta). Mentre con le comuni lastre o film non si riesce a fotografare zone lontane, o vicine se immerse nella foschia, eccellenti risultati si ottengono con i film sensibili ai raggi infrarossi mediante speciali sostanze coloranti (cianine) incorporate nella gelatina al bromuro di argento, o con altri procedimenti chimici. Si sono ottenute splendide riprese, di una chiarezza sorprendente, a distanze di cento chilometri, ma anche sino a parecchie centinaia di chilometri l'occhio della telecinematografia può penetrare.

Nuove possibilità

Con lo sviluppo del film è facile scoprire i tentativi di inganno e distinguere i mascheramenti artificiali dal confronto di fotografie delle stesse località eseguite con lastre comuni. Ciò è dovuto al diverso potere assorbente dei raggi infrarossi da parte delle varie colorazioni, per cui i materiali fotografati non possono nascondere la vera origine all'infallibile scandaglio. Le foglie appaiono nere sulla negativa e bianche sulla positiva, per cui zone di intensa vegetazione fotografate in pieno sole assumono l'aspetto di paesaggi polari. Le strade, i fiumi, i laghi appaiono neri o molto scuri. Il cielo è sempre nero.

Ma a un'estrema mira tendono i tecnici: la televisione diretta dagli aerei in volo. E' di questi giorni la presentazione da parte del signor M. Sanabria, direttore dell'Istituto di Televisione di Chicago, di un veicolo aereo radiocomandato fornito di un ottimo televisore. Questo sistema darebbe ai Comandi l'immediata visione delle zone sorvolate, su di uno schermo composto, per esempio, di sei quadranti corrispondenti ciascuno a sei occhi televisivi dell'aereo, puntati in sei direzioni dello spazio: alto, basso, avanti, dietro, destra, sinistra. Il procedimento è meraviglioso, e consentirebbe una portata fino a 300 km. circa: ma, poiché occorrono ancora ulteriori perfezionamenti, non potrà molto presto sostituire gli attuali sistemi, che danno del resto eccellenti risultati.

Miles

COME SI DICE?

Belt, Sund, Kattegat, Skager-Rak. — Ecco un gruppetto di parole che non ebbero mai tanto «onore di stampa» come in questi tempi di esplosioni e di rimbalzi; e delle quali alcuni lettori vorrebbero conoscere il significato. Allora diciamo che Belt vale «zona d'acqua»; Sund significa «stretto»; Kattegat vuol dire «passaggio di vascelli»; Skager-Rak vale «braccio ricurvo». A coloro che ci chiedono notizia di Fär-ber, diremo che l'espressione significa «isole delle pecore».

Il più accerrimo nemico. — Può trarre in inganno la desinenza «-rimo», insolita per le forme del superlativo assoluto perché riservata a cinque aggettivi in tutto (acre, celebre, misero, integro, salubre). Ma poiché accerrimo è appunto un superlativo assoluto, e non di quel-

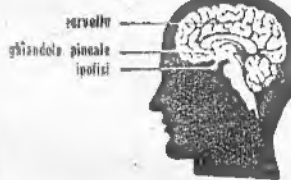
li che via via perdettero, nell'uso, codesta loro forza (cfr. i più intimi amici), occorre guardarsi dal farlo due volte superlativo, com'è nella frase citata al principio di questa nota.

Benessere. — Nel linguaggio amministrativo, capita a volte di dover indicare una pluralità di benessere. Come si ha da dire, allora: 20 benessere, o 20 benessere? Si tratta di un infinito usato sempre come sostantivo, al pari di benessere, benessere, e altri. E' dunque lecita la forma plurale in — i: i benessere, i benessere, i benessere (raro, quest'ultimo). Ci soccorre, infatti, l'analogia con i desinari, gli esseri, gli averi, ecc., da infiniti verbali (desinare, essere, avere) adoperati anche come sostantivi.

Doctor

CURA DEL CERVELLO e dei NERVI OKASA

a base di ormoni ghiandolari



Un prodotto strettamente scientifico indicato nei casi di:

STANCHEZZA CEREBRALE, NEURASTENIA, INSONNIA, NERVOSISMO, ABBATTIMENTO E DECADIMENTO FISICO E MENTALE

Azione ceria e duratura.

OKASA argento per gli uomini è un potente rinvigorente fisico-neuro-mentale di grande potere.

OKASA oro per le donne è fonte di salute e bellezza femminile.

Si vende nelle farmacie e presso la FARMACIA DANTE, Via Dante 17, Milano

Gratis, riceverete il trattato scientifico "Alba di una nuova vita", chiedendolo alla ditta LUIGI ROSSI (Rep. D.18) Via Valtellina, 2 - Milano.

Alla Ditta L. ROSSI (Rep. D.18) Milano Via Valtellina, 2

Favorite inviare gratis o franco copia del libro "Alba di una nuova vita" (illustrato)

Nome

Cognome

Via

Città

Aut. Pref. Milano 21000 del 15-4-XIV

SCOPERTA DI UN NUOVO TIPO DI BRILLANTINA -

una nube di minuscole gocce



Ecco una sorprendente brillantina, che dona ai capelli una bellezza sin qui sconosciuta. Essa è talmente fluida, da formare una nube di minuscole gocce che avvolge ogni capello d'una invisibile guaina "irradiante". I capelli brillano tre volte di più, perché ognuno brilla separatamente, anziché essere appiccicati come avviene con le comuni brillantine: toccate i vostri capelli, essi sono soffici, fluenti come la seta, e per niente grassi o untuosi. Preferite quindi la brillantina liquida ricinata Roja. L'olio di ricino tonico che essa contiene sovra-alimenta e fortifica il capello. I capelli sono protetti contro l'azione dissecante e decolorante del sole, e diventano così soffici che le ondulazioni durano due volte più a lungo. La brillantina Roja fa risaltare la naturale colorazione del capello, e la fa apparire più viva, più ammantata, grazie al suo prodigioso potere irradiante. Chiedete la brillantina Roja nel suo flacone vaporizzatore brevettato. Roja è in vendita ovunque a L. 7 il solo flacone; a L. 12 il flacone con vaporizzatore. Laboratori Bonetti Fratelli, Milano, via Comelico, N. 36.

LEGGETE IL ROMANZO MENSILE Lire 2 il fascicolo

NIVEA CURA LA PELLE

IMPIEGATE DI UFFICIO

IL LORO BENESSERE
E LA LORO ATTITUDINE AL LAVORO



La buona salute, così necessaria a chi deve lavorare, trova nella vita di ufficio parecchi ostacoli: permanenza in ambienti poco soleggiati e male aerati, orario prolungato, mancanza di esercizio fisico, pasti affrettati, periodo di sonno insufficiente.

Queste cause facilitano la formazione di uno stato anemico, specialmente nelle donne di costituzione delicata.

Tale stato è rivelato dal pallore giallognolo del viso e dal comparire di vari disturbi: senso di spossatezza generale, frequenti nevralgie, diminuzione dell'appetito, difficoltà di respirazione in seguito a minimi sforzi, irregolarità mensili.

Cura dell'anemia

Per combattere i disturbi provenienti da anemia i medici raccomandano la somministrazione

di preparati ferruginosi. Tra questi è rinomato il Proton.

Questo rimedio riporta gradatamente il sangue alla sua composizione normale e, grazie anche al suo contenuto in glicerofosfato di sodio, tonifica il sistema nervoso. Esso apporta, così, un notevole miglioramento nello stato generale di salute. Questo miglioramento si manifesta mediante il ritorno dell'appetito e delle forze, la facilità di digestione, l'aspetto sano del volto, la maggiore resistenza al lavoro, l'attenuazione o la scomparsa dei disturbi nervosi.

Il Proton, liquido gradevole al gusto e facilmente digeribile, viene preso alla dose di tre cucchiaini al giorno, prima dei pasti. Benché i vantaggi della cura siano solleciti, tuttavia, per goderne in pieno gli effetti, occorre prolungarla per due mesi.

(Aut. Prof. N. 5365 - Torino, 10-1-30 XVII)

Ogni
giorno

constato con piacere
l'azione rinfrescante
della Cipria Vasenol
per il corpo; mantiene
la pelle sana ed asciutta
e ne favorisce
lo svolgersi delle funzioni.



scatola espansoria
sacchetto rifornimento

Vasenol

CIPRIA
PER IL CORPO

LA PORTA CHIUSA

RACCONTO IN 6 EPISODI

VI - Il segreto

Avanzai verso il letto. — Sir Herbert, — gridai affannosamente. — Siete voi, non è vero? Voi in carne ed ossa? — e feci l'atto di toccarlo, per sincerarmi ch'egli non era un'alucinazione, uno spettro, qualcosa insomma di fittizio o di soprannaturale. Sir Herbert si coprì il volto con le mani.

— Chiudete la porta! — articolò. Obbedii. — Ora vi dirò tutto, — riprese, lasciando ricadere le braccia sulla coperta di seta cremisi. — La mia vita è nelle vostre mani...

Lo guardai, sorpreso. — Nelle mie mani? — esclamai.

— Sì. Ogni persona che perviene a scoprire il mio segreto può rovinarmi. Nè voi siete il primo; già un amico mio... Ma voi non mi rovinerete, è vero? — soggiunse a un tratto, guardandomi ansiosamente, come se avesse voluto trarre dal mio aspetto l'assicurazione che potevo fidarsi di me; perdurava nel suo sguardo un'indefinibile apprensione. — Non rivelerete ad alcuno ciò che sto per dirvi, è vero? Giuratemelo, vi prego!

Benché non comprendessi il vero significato di quelle parole, annuii. — Non farò nulla che possa nuocervi, — dissi.

Egli mi tese la destra, con una espressione di accesa gratitudine che gli ringiovanì istantaneamente il viso e che mi commosse. Poi volle che sedessi sul letto, accanto a lui.

— Statemi vicino, — mormorò. — Ho paura a svelare a voce alta il mio segreto... Guai se il mondo l'udisse! Il nome degli Herbert di P. ne uscirebbe macchiato di fango!

I due Herbert

Dalla vostra emozione — cominciò il castellano, a bassa voce. — mi è facile indovinare che voi avete scoperta la presenza di due Sir Herbert in questo castello. E' esatto: noi siamo in due... Però il vero Sir Herbert sono io. L'altro è un sosia, un sosia che io odio, che vorrei uccidere se ne avessi il coraggio, e che da due anni mi ricatta sfruttando la sua somiglianza con me. Oh, non crediate che sia una somiglianza tutta naturale! Egli aveva solo la mia conformazione facciale, la mia statura, la mia complessione fisica; ma è pervenuto a diventare il mio sosia sottoponendosi a operazioni di cosmesi facciale, ad abili e pazienti manipolazioni che gli hanno dato definitivamente la mia fisionomia. S'è diradato i capelli, e se li dirada tuttora, periodicamente, per imitare la mia calvizie; s'è perfino fatta incidere questa cicatrice sul mento... Un lavoro mostruoso, che però ora gli assicura il duplice vantaggio di sottrarsi per sempre alla polizia, che lo ricerca per alcune truffe, e di condividere la mia ricchezza, nonché il mio nome.

— Ma... — interruppi. Sir Herbert mi prevenne.

— So cosa volete chiedermi, — disse. — Perché lo accettò di condividere la mia vita con questo losco individuo, il cui vero nome è John Volk? Ahimè, come vorrei che voi mi dispensaste dal rivelarlo! — e il castellano sorrise amaramente, guardandomi nel contempo con ansia e speranza. — Vi ho dato solo un acconto per il quadro, vero? — riprese, esitando. — Posso elevare la somma che ancora vi devo, se credete...

Vi prego, Sir Herbert, — dissi un po' risentito, comprendendo che egli mi offriva del denaro perché rinunciassi a conoscere il suo segreto.

— Scusate! Scusate! — egli si affrettò ad aggiungere. — Non volevo offendervi. So che gli artisti hanno sempre bisogno di denaro... Ma sapete quale strazio per me dovervi rivelare il mio segreto! Esso riguarda soprattutto il mio povero padre che, nel 1914, commise la più orribile delle colpe che uomo possa commettere. — Il volto di Sir Herbert si contrasse amaramente. — Vi prego, cerca-

te di capire da voi... Ho detto 1914... Eravamo in guerra... La crisi del Lancashire minacciava di travolgere la fortuna di mio padre... Egli poteva frequentare gli ambienti militari perché era amico personale di Lord C. e in un momento di aberrazione... Capite da voi, sì?

— Non tormentatevi oltre, Sir Herbert, — dissi con simpatia. Avevo compreso perfettamente: suo padre s'era macchiato di delitto di tradimento, trafugando qualche piano militare e cedendolo al nemico.

— Grazie! — egli proruppe. Aveva le lagrime agli occhi. Mi prese la mano e me la strinse con ardente commozione. — Voi siete buono, — soggiunse. — Tutti gli artisti sono buoni. Vi darò altri quadri da fare...

Cadono i velli

— Per una sciagurata combinazione, — egli riprese — Volk è entrato in possesso di una carta che rivela e prova la colpevolezza di mio padre. Essa è una confessione manoscritta, lasciata da un uomo che aiutò mio padre a... a commettere quella colpa. Ora, se quella carta cadesse nelle mani della giustizia, voi capite, voi capite quale onta per il mio nome! Figlio di un traditore, io sarei radiato dalla società, forse privato del titolo, e il nobile casato degli Herbert di P. rotolerebbe nel fango!

Il castellano si agitò sul letto, come se soffocasse; dovetti calmarlo con buone parole.

— Perciò io sono schiavo di Volk, — egli continuò. — Con quello scritto nelle mani, egli mi tiene, mi lega, fa di me ciò che vuole! E dopo di avermi ricattato per sei anni, spillandomi somme enormi, il miserabile, stretto dalle ricerche della polizia, s'è accorto di avere la mia stessa complessione fisica e ha escogitato un patto infernale, questo: noi viviamo nel castello di Belpheur simulando di essere una persona sola, eccetto che per i domestici i quali, dal primo all'ultimo, sono uomini a lui fidati. A turno ci scambiamo la personalità: per sette giorni Sir Herbert sono io, per altri sette lo è lui... Mostruoso, non è vero? Per sette giorni egli scorrazza nel castello, fa da padrone, invita amici e amiche, comanda, ordina, compera, spende, spreca, gode; poi si rinchiusa in questa camera e cede a me il castello. E io, il vero Sir Herbert, il padrone, non posso fargli nulla. Quando il turno è in suo favore, devo relegarmi a mia volta in questa camera, calzare scarpe felpate perché i miei passi non siano uditi, evitare di affacciarmi alla finestra, mangiare solo a quella tavola, vivere inavvertibilmente, insomma, prigioniero in casa mia! E da qui odo i rumori delle sue gozzoviglie, le risa sguatate dei suoi invitati che sono gente di bassa rissa, li sento scorrazzare per le sale, per il parco, profanando questi ambienti che conobbero l'esistenza austera degli Herbert... Voi non potete immaginare lo strazio e la collera che mi prendono in quei momenti! Ma Volk comanda! Può comandarmi! L'onore della mia famiglia è nelle sue mani!

Sir Herbert fece una pausa. La sua voce s'era arrochita fino a diventare quasi inintelligibile. — Ora voi comprenderete — riprese, — perché, quando vi ordinai il quadro, misi la condizione che voi lo eseguieste entro questa settimana: è la mia settimana di turno! L'arrivo di Harson...

— Lord Harson? — feci.

— Lord? Per carità, non of-

fendiamo i Pari d'Inghilterra. Egli è semplicemente un trafficante di stupefacenti, amico intimo di Volk. E' arrivato ieri sera, inaspettato, e Volk, per riceverlo, mi ha chiesto di interrompere il mio turno per una notte. Harson viene qui per bere. Volk e lui sono i più sconci bevitori dell'Inghilterra...

— Infatti, — annuii. — E, scusate, di Kess che potete dirmi?

— Kess è un ex-artista di varietà, ipnotizzatore abilissimo, capace anche di ipnotizzare le persone fissandole alla nuca anziché negli occhi. Volk mi ha imposto di assumerlo come maggiordomo, a cinquemila sterline all'anno, pensate! Astutissimo, Kess ha il compito di fuorviare coloro che notano qualcosa di anormale al castello... Vedete questo pulsante? Se alcuno s'avvicina a questa camera, Volk od io schiacciamo il pulsante e da basso suona un campanello che fa accorrere Kess o Jim...

— Jim? — E' il secondo domestico, nonché l'esecutore materiale degli ordini di Kess. Ottimo tiratore di carabina, sa anche manovrare bene il flabby-stick, sapete, il bastone di caucciù che stordisce senza ferire...

Approvai col capo, mentre il mio pensiero correva alla fucilata e al colpo infertomi alla nuca durante il tentativo di scassinare la porta chiusa. Spiegai anche il mistero della lettera intimidatoria: Kess, fattomi rinvenire dal colpo di flabby-stick, me l'aveva fatta scrivere in istato ipnotico, affinché poi credessi d'essere un sonnambulo... o qualcosa del genere. Tutto si illuminava, dunque! Dovevo le mie ore tempestose al duo Volk-Kess che teneva incatenato, con le invisibili catene del ricatto, il povero castellano di Belpheur. Fremetti di sdegno e confesso che provai un'ardente soddisfazione nel ricordare i pugni sferrati a Kess...

Rassegnato...

— Sir Herbert, — dissi con sincero entusiasmo. — Se credete che io possa far qualcosa per liberarvi da questi miserebbili...

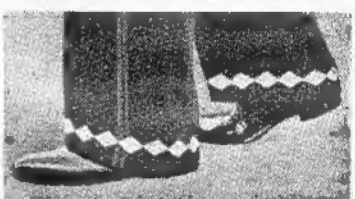
— Per carità! Per carità! — egli m'interruppe, agitatissimo. Non si può far nulla contro Volk! Egli ha quella carta nelle mani e al minimo gesto di rivolta da parte mia... No! No! Non intervenire, vi scongiuro! Io sono rassegnato a portare la mia croce per tutta la vita, purché il mondo non sappia che uno degli Herbert ha tradito la Patria!

Partii dal castello il 10 giugno, con la rovente amarezza di dover lasciar impunito un atroce sopruso; ma mentirei se dicessi che partii con l'intenzione di non tornarvi più...

F. M. Macciò

FINE

Ultima moda: calzoncini con strisce bianche



Questa moda è dovuta alla guerra. I più eleganti cittadini londinesi indossano la sera calzoncini con la parte inferiore guarnita di stoffa bianca, con disegni più o meno graziosi. Lo scopo pratico è di rendere più visibili i pedoni nell'oscurità delle vie. Le strisce bianche possono essere rimosse nelle ore diurne.



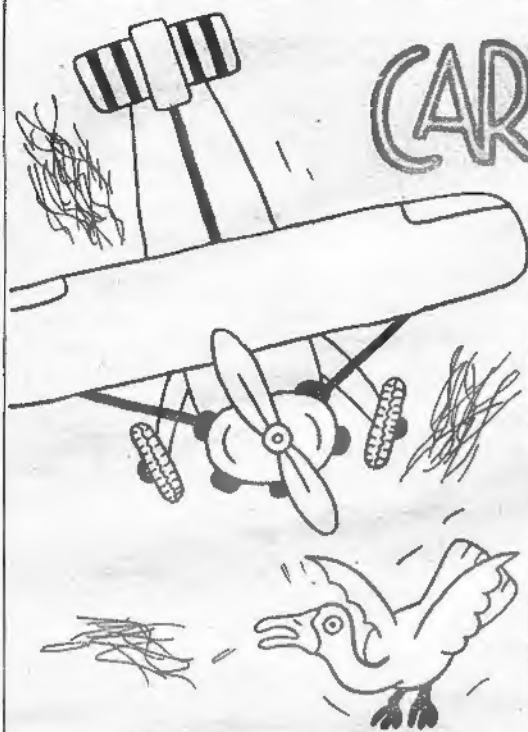
Primavera
Ora praticate l'igiene
interna con le

Compresse di
Elmitolo

Pubb. Aut. Min. San. 14. 410

CARTOLINE DEL PUBBLICO

Venti lire di compenso per ogni cartolina pubblicata. Indirizzare: Cartoline - Casella Postale 1456. Ferrovia Milano. Gli invii che non siano su cartolina o biglietto postale sono destinati.

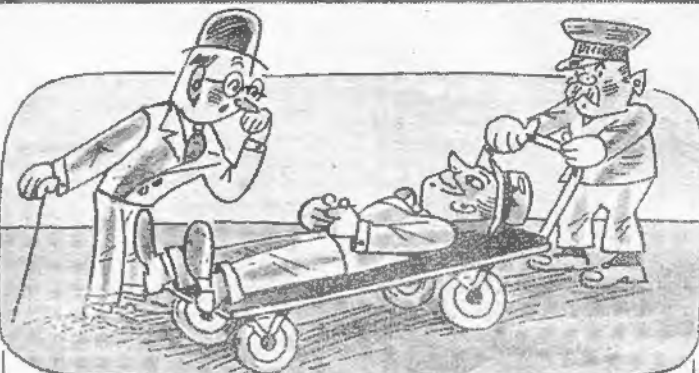


L'uccello: — A questo mondo non puoi mai avere un'idea... che subito te la rubano!

(Dis. di Acerbi)

A giustificare la chiusura di un negozio di armi, a Roma, il proprietario ha fatto affiggere sulla saracinesca un cartello così concepito:

«Avviso: Si avverte la rispettabile clientela che si chiude questo negozio d'armi perché il proprietario vi è sotto».



Il signore pigro che voleva ammirare comodamente gli affreschi del soffitto del museo.

(Dis. di Frank)

Le scuse nuove. — Cameriere, questa bistecca non si può tagliare. — Che volete, signore, di questi tempi anche le bistecche sono corazzate.

— Bella questa cassetta, assai graziosa davvero! — Sì, ma è tanto novecento che quando quelli di sopra smettono di parlare si sente cadere il discorso.



STOCATA GENIALE

— Ciao, hai forse smarrito il portamonete? — No. — Allora prestami cinque lire.

(Dis. di Villa)

Ogni tanto mi sento ripetere da mia moglie: — Oggi non so proprio che cosa cucinare; tutte le macellerie sono chiuse. E notare che, quando le macellerie sono aperte, non mi cucina che patate e cavoli.



SVAGHI '900

— Se fai il compito per benino, papà ti porterà sulla curva pericolosa della strada a vedere gli incidenti automobilistici.

(Dis. di Normanno)



Lo spazzino: — Bacilli? Tutte storie! Io faccio lo spazzino da dieci anni, ma non ho mai visto la faccia di un bacillo.

(Dis. di Galliani)

Mia moglie ha voluto farmi una gradita sorpresa regalandomi una camicia tagliata e cucita da lei stessa. Appena indossatala, mi accorgo che è stretta di collo e glielo faccio osservare. Lei cerca di persuadermi, dicendo che quando l'avrò messa un paio di volte mi andrà bene, perché quella è una stoffa che cede molto. Poi, vedendo che le maniche sono troppo lunghe, le dico: — Queste, cara, sarà bene accorciarle un pochino; perché se è vero che questa stoffa...

Non mi lascia finire; e con la calma di chi ha la certezza di non mentire cambia totalmente le carte in tavola e dice: — Non ti preoccupare per questo; vedrai che dopo la prima lavatura anche le maniche diverranno giuste, perché questo è un tessuto che quando si bagna si ritira molto!

A Firenze. — Da' retta, Gigi, o che t'un porti più l'ombrello quando minaccia di piovere?

— Un sì sa mai! C'è il caso d'esser presi pe' «ciambelline» e finire su un monte di 'azzotti.

UN PIATTO DIFFICILE ossia il signore che non sapeva leggere la lista.



PORTATE QUESTO



(Dis. di Lambertini)

Da un giornale di questi giorni: «Aeroplani da combattimento hanno distrutto una colonna nemica costringendola a ritornare sui suoi passi».

INFORMAZIONI DIRETTE — Non c'è un giornale locale in questo paese? — No, ma se volete le notizie, tutti i giorni alle quattro c'è la riunione delle comari...

(Aftenposten, Copenhagen)



Lei: — Non mentire! Un vigile t'ha sorpreso stanotte alle tre mentre abbracciavi un fanale. Lui: — Non sarai mica gelosa di un fanale, spero.

(Dis. di Di Terlizzi)



FIDO È AMMALATO Il veterinario: — Di' bu! bu!

(Dis. di Filippini)



AMOR DI FOTOGRAFO — Il mio «obiettivo» era di ottenere la mano di Clara... — Ebbene? — E, invece, ho avuto una «negativa»!

(Dis. di Forlani)



Ma, insomma, quando studierai la geografia? — ...quando sarà finita la guerra, signor maestro.

(Dis. di Pollina)



IL FINTO TONTO — Giovanotto, qui è proibita la pesca! — Ma io sto mangiando una mela!

(Dis. di Biscotti)

Da un biglietto di contravvenzione: «... perché si faceva trovare in due su una bicicletta».



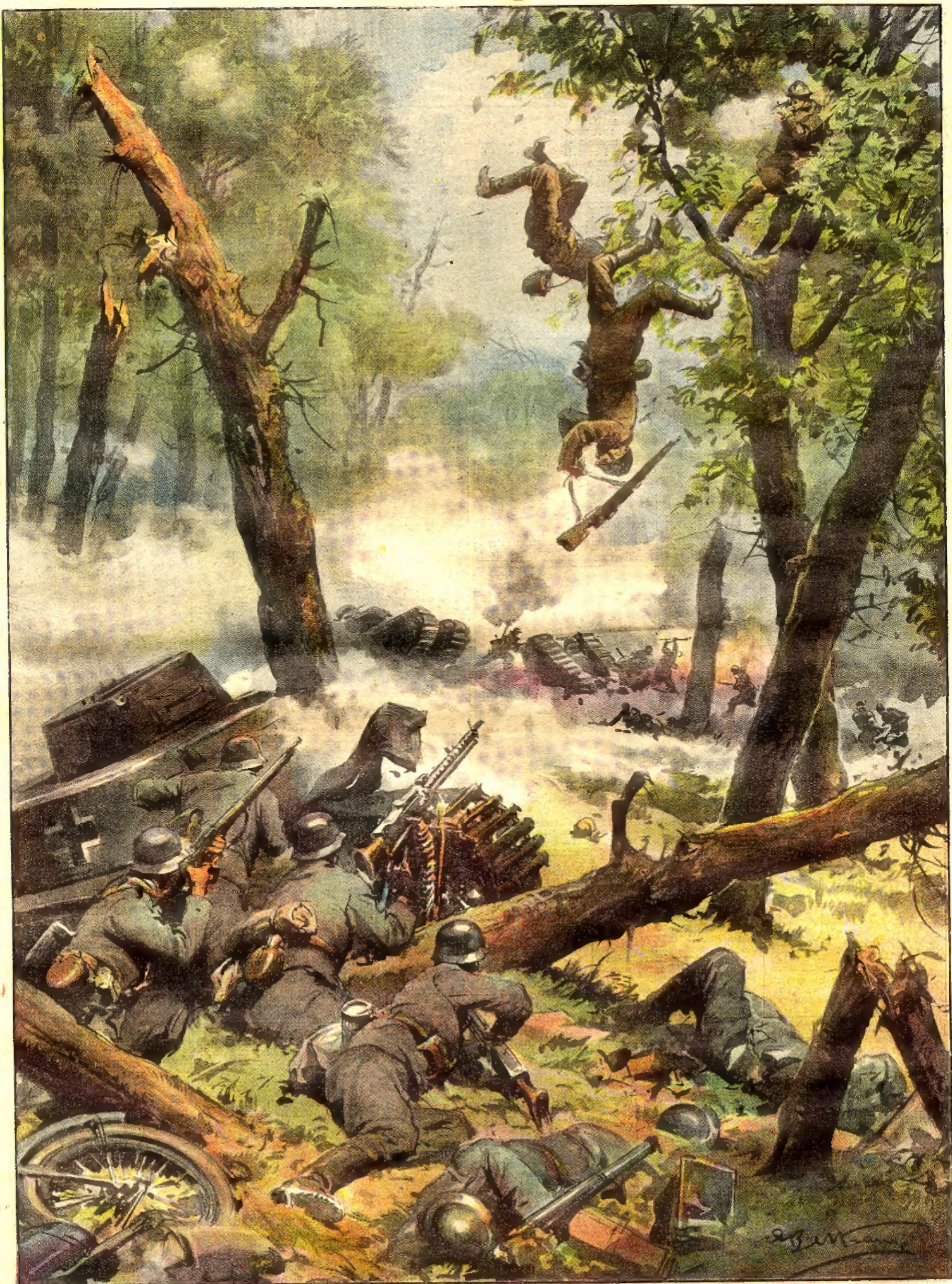
LIBERATEMI DA QUESTO GRASSO PULITEMI CON VIM

ELIMINA OGNI TRACCIA D'UNTO

è una specialità Lever



un ramazzotti fa sempre bene



Mischia nella foresta. In un grande bosco, dove i soldati francesi si sono annidati facendo quasi di ogni albero una difesa, le avanguardie tedesche conquistano palmo a palmo il terreno in una furibonda mischia.

(Disegno di A. Beltrame)